Bulletino della Società filologica romana

Società filologica romana, Francesco Egidi

Bullettino

DELLA

SOCIETÀ FILOLOGICA

ROMANA

NUM. III.

IN ROMA
Presso la Società
Piazza Sora, Palazzo Sora

·M·DCCCC·IJ·

BULLETTINO

DELLA

SOCIETÀ FILOLOGICA

ROMANA

Num. III.

IN ROMA : PRESSO LA SOCIETÀ

Piazza Sora, Palazzo Sora

·M·DCCCC·IJ·

INDICE

NUOVI SOCI

ORDINARI

(fino al 3 aprile 1902)

Biblioteca Nazionale — Torino.

Biblioteca Braidense — Milano.

Carboni prof. Giuseppe.

Carducci prof. Giosuè.

VERBALI DELLE ADUNANZE

ADUNANZA DEL CONSIGLIO

D'AMMINISTRAZIONE

tenuta nella sede sociale al palazzo Sora il 12 febbraio 1902.

Sono presenti: Egidi P., Fedele, Hermanin, Modigliani, Monaci.

Elezioni. — A tenore degli articoli 4 e 7 dello Statuto sono messe ai voti ed approvate le aggregazioni di altri soci ordinari (ved. pag. 5).

Modigliani riferisce sulle trattative colla casa Loescher pel deposito delle pubblicazioni sociali, ed il Consiglio lo incarica di stringere regolare contratto in base alle condizioni proposte, compresa quella che la casa stessa sia l'unica depositaria delle pubblicazioni.

Hermanin comunica l'offerta della Ditta Danesi di farsi editrice delle collezioni artistiche e scientifiche della Società, dandone riproduzioni economiche sì da renderle accessibili ad ogni studioso. Il Consiglio si riserva di prendere in esame la proposta.

ADUNANZA DEL CONSIGLIO

D'AMMINISTRAZIONE

tenuta nella sede sociale al palazzo Sora il 17 febbraio 1902.

Sono presenti: Egidi P., Fedele, Federici, Giovan-

noni, Modigliani, Monaci, Salvadori, Segrè, Silvagni.

Federici, presidente, presenta una lettera del socio V. De Bartholomaeis, relativa alla deliberazione presa dal Consiglio nell'adunanza del 13 decembre 1901 sulla edizione del cod. Barberiniano XLV, 47. Il Consiglio delibera di sospendere ogni decisione sino a che sia compiuta una pubblicazione, che si dice imminente, di parte del detto codice.

Pubblicazioni. — Monaci comunica che la stampa del primo fascicolo del Cod. Vat. 3793 ritarda perché non sono ancora pronti tutti i segni di abbreviatura, e dei Documenti d'Amore si aspettano altre prove delle incisioni che debbono riprodurre i disegni originali del Barberino.

ADUNANZA DEL CONSIGLIO

D'AMMINISTRAZIONE

tenuta nella sede sociale al palazzo Sora il 3 aprile 1902.

Sono presenti: Fedele, Federici, Hermanin, Monaci, Silvagni.

Federici, presidente, chiede al prof. Monaci che permetta alla Società la pubblicazione della copia da lui fatta della raccolta dei *Poeti antichi Perugini*, contenuta nel cod. XLV, 130 della Barberiniana.

Monaci assentirebbe con piacere, se non ne avesse già fatta promessa alla R. Deputazione di storia patria per l' Umbria.

Il Consiglio delibera di chiedere alla detta Deputazione il permesso d'intraprenderne la stampa. Assegna intanto i fascicoli 2° e 3° del Cod. Vat. 3793, e 2° e 3° dei Documenti d'Amore del Barberino al

bilancio dell'anno 1902, compresi i numeri del Bullettino che si verranno pubblicando.

Elezioni. — A tenore degli articoli 3 e 7 dello Statuto si mette ai voti ed è approvata l'aggregazione di altri soci ordinari (vedi pag. 5).

ADUNANZA GENERALE

DELLA SOCIETÀ

tenuta nella sede sociale al palazzo Sora il 22 decembre 1901.

A tenore dell'articolo 12 dello Statuto sociale, vengono eletti a revisori dei conti i soci avv. Annibale Gabrielli e comm. Giulio Navone.

Sono iscritti per comunicazioni i soci Ermini, Fogolari, F. Egidi, Hermanin.

SULLE FONTI LETTERARIE E SULLA COMPOSIZIONE DEL « DIES IRAE ». — Il socio F. Ermini rileva che un nuovo argomento, tolto dallo stile e dalla fraseologia, che si riconoscono simili nel *Dies irae* e nelle altre opere di Tommaso da Celano, fa credere scrittura sua quella *prosa* nella forma presente in cui ci è pervenuta. Ma la visione terrifica del Giudizio e le minacce di prossimi mali nel mondo appartengono ad un misticismo anteriore, allo spirito profetico cioè di Gioachino *de Flore*. Come questo misticismo di terrore è penetrato nel *Dies irae*, che è opera d'un francescano, seguace d'un misticismo del tutto opposto?

Senza dubbio il *Dies irae* non è componimento lirico originale; e ricercando egli ha potuto raccogliere settantuno carmi e sequenze dal V al XII

secolo, che hanno per argomento poetico la penitenza o il giudizio finale, e molti tra questi recano strofe, versi e frasi che si leggono nel *Dies irae*. Ciò si spiega facilmente ove si ricordi l'origine delle sequenze dai *pneumae alleluiatici* della messa.

Sicché Tommaso da Celano non avrebbe fatto altro che ridurre ad un unico schema metrico e ad unità poetica molte strofe anteriori. Ma torna sempre la questione: com' egli francescano abbia scritto un componimento d' idee riformistiche. Questo si deve all' essere stato il *Dies irae* composto circa il 1260, come si prova da documenti, ossia circa l'anno in cui, secondo le profezie gioachimite, doveva aver principio l'era novella dello Spirito e i castighi si sarebbero avverati.

Sono da ultimo presentate per la inserzione nel Bullettino le note qui appresso pubblicate dei soci Fogolari, F. Egidi, Hermanin.

ADUNANZA GENERALE

DELLA SOCIETÀ

tenuta nella sede sociale al palazzo Sora il 5 gennaio 1902.

L'amministratore della Società dott. Ettore Modigliani presenta, approvato dai revisori dei conti, avv. Annibale Gabrielli e comm. Giulio Navone, il seguente

RESOCONTO FINANZIARIO al 31 dicembre dell' anno 1901.

ATTIVO.

Quote dei soci fondatori	L.	3,300.00
Tasse d' iscrizione e quote di soci patroni.	»	2,790.00
id. id. id. ordinari.	»	760.00
Cambio di alcune quote pagate in oro. .	»	1.35
Num. una quota di socio ordinario per il 1902, già esatta	»	15.00
	L.	6,866.35
	L.	6,866.35

I revisori dei conti: Annibale Gabrielli
Giulio Navone

PASSIVO.

Spese dell'anno 1901. — Alla Ditta Danesi	L.	114.00
All' Unione tipografica Cooperativa di Perugia	»	579.90
Arredamento dei locali sociali . .	»	209.75
Spese di posta e di segreteria . .	»	71.80
	L.	975.45
Quote inesatte perché pagabili a rate o per ritardo nel pagamento	»	4,910.00
	L.	5,885.45
Contanti in cassa . .	»	980.90
	L.	6,866.35

L' Amministratore: Ettore Modigliani

Messo ai voti, è approvato all' unanimità.

Sono iscritti per comunicazioni i soci Monaci, Venturi, Fedele, Hermanin, Silvagni.

NOTE DI STORIA DELL' ARTE MEDIOEVALE. — Il socio A. Venturi comunica:

1. — Nel tesoro della basilica di Monza si conserva sopra un piatto la gallina dai pulcini d' oro, ascritta dallo Zimmermann al secolo XIII, dal Bock ad alta antichità. La rappresentazione della gallina co' suoi pulcini, simbolo d' abbondanza presso i popoli antichi e principalmente presso i Romani, può servire a corroborare le ragioni desunte dalla tecnica per la determinazione della antichità dell' oggetto. Probabilmente il gioiello fu un dono augurale, come il piatto, di cui è un frammento al Museo d' Orange, sul quale, entro un medaglione si vede una gallina con una spica nel becco e tre pulcini, e la scritta: MIHI ET MEIS FELICITER. Il costume romano, piuttosto che un rapporto tra quella gallina aurea di Teodolinda e le leggende dei Rumeni attuali nel Basso Danubio, donde passarono i Longobardi, si può vedere nell' oggetto che fu consacrato ai celesti patroni nella basilica di S. Giovanni di Monza.

2. — Molti degli oggetti barbarici trovati a Nocera Umbra e a Castel Trosino hanno identità con altri rinvenuti presso Strasburgo, nel granducato di Baden, nel Würtemberg, in Baviera. Vedi Lindenschmit (vol. I, disp. I, tav. VIII, nn. 7, 9, 10; id. disp. XII, t. VIII, nn. 1-14, 17-20; vol. II, disp. III, tav. VI, nn. 4-7; id. disp. X, t. VI, nn. 1, 4, 13, 14; id. disp. XI, t. VI, n. 1; vol. III, t. IV, n. 6; id. t. IX, n. 1). Tale indentità può lasciar credere che parte dei Goti, quando furono costretti a ripassare le Alpi, si rifugiassero presso i popoli germanici fratelli, e può dar modo a disegnare la via tenuta dai Goti fuggitivi dall' Italia.

3. — Il Bradley, nel *Dictionary of Miniaturists*, discorre d'un Giovanni Eposio miniatore d'un *Exultet* della Vaticana (n. 9820). Non è il miniatore, ma il preposto della chiesa che ebbe l'*Exultet*. L'iscrizione male interpretata dal Bradley, è la seguente:

IOHS PBR ET
[PR]EPOSI
[T]VS.

UN TESTO INEDITO DI GUIDO FAVA. — Il socio E. MONACI dà una notizia sommaria della *Dottrina del maestro Ghuido Fava sopra la salutazione delle lettere*, antica scrittura volgare, di cui fece trar copia da un codice della Laurenziana di Firenze, e promette di comunicarne in seguito alcuni saggi e anche l'intero testo, se così piaccia alla Società.

UN'ISCRIZIONE DEL CAMPANILE DI GAETA. — Il socio P. Fedele dà notizia di un'epigrafe inedita che si riferisce all'edificazione del campanile di Gaeta. H. W. Schultz, fondandosi principalmente su un'iscrizione posta alla base del campanile, aveva assegnato a quell'edificio, od almeno ad una parte di esso, una data che contraddice all'insieme architettonico di quell'opera, cioè il decimo secolo. In una memoria già pubblicata nell'*Archivio della Società Romana di storia patria* (XXII, 181 sgg.) il Fedele aveva potuto dimostrare come l'iscrizione sulla quale si fondava lo Schultz, fosse anteriore alla elevazione del campanile, essendovi stata adoprata come materiale di costruzione, tolto ad una torre del X secolo, innalzata sulle rive del Garigliano da Giovanni, patrizio imperiale, dopo la memoranda battaglia del 915. Ora, facendosi alcuni restauri al campanile di Gaeta, si è potuta leggere un'altra iscrizione, sfuggita a tutti gli studiosi. Essa ricorda

il nome del maestro marmorario romano Niccolò che fu forse nepote di Angelo: NICOLA · N · ANGELV · ROMANV · MAGISTER · M̄ FECIT. Questa iscrizione è una sicura conferma delle deduzioni del Fedele, ed offre nello stesso tempo una preziosa testimonianza per datare con maggior sicurezza il bel campanile di Gaeta. Il maestro Niccolò visse nel XII secolo: in quel tempo dunque deve porsi il cominciamento della torre campanaria Gaetana, alla quale, come il Fedele dimostra, deve anche riferirsi un documento del *Codex Cajetanus* del 1158.

Sono da ultimo presentate per la inserzione nel Bullettino le note qui pubblicate dei soci Silvagni, Hermanin.

LA LEGGENDA DEL MARTIRIO

DEI SANTI QUIRICO E GIULITTA

IN S. MARIA ANTIQUA

Nota del socio G. Fogolari.

Come il Natale e il racconto dell'infanzia di Gesù, che è tanta parte degli evangeli apocrifi, come la festa popolare degli Innocenti massacrati da Erode, anche la leggenda e la festa dei ss. Quirico e Giulitta, del piccolo martire prodigioso e della sua eroica madre, dovevano essere nel medio evo dedicate specialmente alla devozione dei bambini. In generale i racconti di fatti crudeli e di supplizi atroci, come ci attestano tante fiabe, non dispiacciono alla fantasia dei fanciulli, e la leggenda dei ss. Quirico e Giulitta, quale si raccontò nel medio evo, fu un'accolta grandiosa di crudeltà, commesse da un tiranno contro il povero bambino e la sua madre.

I Bollandisti (1) nelle loro ricerche sul martirio dei detti santi dànno poca o nessuna importanza agli *Acta apocrypha*, e si attengono interamente alla confutazione che di essi scrisse già nel VI o VII secolo Teodoro vescovo di Iconio o Cogni in Isauria.

Per stabilire la verità storica del martirio non si poteva certamente dare alcuna importanza a quelle incredibili leggende, nè contro di esse si poteva de-

(1) *Acta Sanctorum Iunii*, Tomus III (XXII dell'opera): Die decima sexta, pagg. 17-37, Antuerpiae, MDCCI.

siderare una più antica ed esplicita condanna da parte della Chiesa. Infatti il papa Gelasio (492-496) nelle *Decretales de recipiendis et non recipiendis libris*, dopo aver parlato in generale della importanza delle vite dei santi, nota esplicitamente: *Sed ideo secundum antiquam consuetudinem singulari cautela in sancta Romana ecclesia non leguntur, quia et eorum qui scripsere nomina penitus ignorantur et ab infidelibus vel idiotis superflua aut minus apta quam rei ordo fuerit, esse putantur: sicut cuiusdam Quirici et Iulittae sicut Georgi aliorumque huiusmodi passiones, quae ab haereticis perhibentur compositae* (1).

Teodoro, (2) vescovo di Iconio, in una lettera al vescovo Zosimo, che lo aveva incaricato di studiare gli *Acta* dei martiri quali si leggevano popolarmente a Cogni, patria dei santi, li dice pieni di falsità, e li crede fattura dei manichei o degli etnici. Dalla tradizione orale, derivata dai parenti stessi dei martiri, Teodoro raccoglie e crede vero un racconto in tutto semplice e credibile. Giulitta, nobile e pia vedova cristiana, fugge da Iconio a Seleucia e di lì a Tarso per sottrarsi alle persecuzioni; ma in quest'ultima città è presa col suo bambino Quirico di soli tre anni e condotta davanti al terribile preside Alessandro. Non volendo adorare gli dei, è battuta e tormentata, ma indomita tra i supplizi ella

---

(1) IAFFÈ-KALTENBRUNNER, *Regesta*, n. 700; A. THIEL, *Epistulae romanorum pontificum genuinae*, Brunsbergae, 1867, I, 458. Il FRIEDRICH ha messa in dubbio l'autenticità del decreto di Gelasio (*Sitzungsberichte der Academie der Wissenschaften zu München*, 1888, 7 gennaio); ma anche accettando la sua ipotesi più radicale e ammettendo che il documento sia solo uno scritto d'indole privata da porsi dopo l'anno 533, non ne è completamente annullata la importanza, perchè rispecchierebbe per lo meno le idee dominanti nel clero durante il secolo VI intorno ai libri apocrifi.

(2) Nella *Series episcoporum* del GAMS troviamo ricordato a Iconio tra i vescovi Pastor dell'anno 553 e Paulus del 680 un vescovo Teodoro, e parlandosi nella lettera dell'imperatore Giustino, lo possiamo credere contemporaneo dell'imperatore Giustino II (565-577).

grida di essere cristiana. Il preside si prende fra le braccia il bambinello Quirico, piangente allo strazio della madre, e cerca di consolarlo colle carezze; ma il bimbo, imitando la voce materna, grida egli pure « christianus sum, christianus sum », e al pagano tormentatore che ardisce di baciarlo, morde la guancia. Il preside, imbestialito, lo getta allora giù dal trono in terra e lo schiaccia.

Così muore il martire innocente, mentre la madre, contenta di vederlo già nella gloria del cielo, si lascia condannare alla morte. Qui, nulla in fondo che disconvenga alla piccola età di s. Quirico; mentre, se leggiamo il racconto degli *Acta apocrypha*, troviamo un cumulo di stranezze, di portenti uniti insieme senza alcuna cura di restare nel verosimile. In ciò il testo degli *Acta* che i Bollandisti trassero da un codice del monastero Bodecense in Westfalia, del quale non si è fatto un conveniente studio per fissarne l'età, ma che deve essere stato compilato fra il X e il XII secolo, supera tutte le altre redazioni che io conosca.

Giulitta è tratta sola davanti al preside, e fa ad esso una strana proposta. Ella nega di adorare gli dei; ma si mandi per la città in cerca di un bambino di tre anni, e il primo che si trovi, lo si conduca al tribunale, e lo si interroghi quale sia il vero dio; a quello che egli indicherà, Giulitta è pronta a sacrificare. Vanno gli sgherri del preside per la città, cercando un bambino; ma gli abitanti (memori forse di Erode) celano i fanciulli nelle case, di modo che gli sgherri ne trovano solo uno, abbandonato fuori delle porte. Naturalmente è il figlio di Giulitta.

Condotto così Quirico davanti al preside, risponde con arroganza al saluto di lui, e ad ogni domanda oppone parole sdegnose e risolute, citando ad ogni passo la bibbia, quasi fosse un dottore e non un bim-

betto di tre anni. Comincia allora una lunga enumerazione e descrizione di tormenti, coi quali il preside tenta invano di domare il fanciullo e la madre, tormenti che la fantasia medioevale non creò a bella posta per i nostri due santi, perché in gran parte furono tolti dal racconto biblico dei fratelli Maccabei, nel quale facilmente si riconosce una delle principali fonti degli *Acta*.

Naturale era infatti il confronto fra santa Giulitta, che gode del martirio del suo bambino, e la madre maccabea, feroce di fede, che assiste al supplizio di sei suoi figlioli e, ingannando il re Antioco, sa persuadere anche il settimo ancor bambino a tollerare con forza ogni supplizio. Nell' inverosimile gli *Acta* vollero spingersi più avanti, magnificando la forza miracolosa del bambino Quirico, che nel più terribile momento dei supplizi conforta egli la madre tremante, invece di esserne confortato. Ma alla enumerazione delle torture nel racconto medioevale si aggiungono tanti ridicoli incidenti, che meglio ce ne mostrano la natura fantasticamente puerile.

Dopo aver tenuto in carcere per alcuni giorni i due santi, il preside, al quale il diavolo, invidioso della gloria di Quirico, ispira consigli di mitezza, chiama il bambino e gli propone di dire solamente: *Fumigo te Serapis!* se vuole essere lasciato libero. Ma il bimbo grida: *Supervertat te dominus Iesu Christus*, e un angelo scende dal cielo e abbatte la casa del tiranno, e tutti gli dei cadono a terra infranti, come cadevano, secondo gli evangeli apocrifi, davanti al bambino Gesù fuggente in Egitto. Vedi, dice Quirico al preside, la forza del mio Dio; ora raccogli tu i tuoi idoli spezzati, involgili in un mondo lenzuolo, spargivi sopra olio e sale e lasciali giacere; vedremo se sapranno risorgere. Il preside fa quanto ha detto il bambino, e gli idoli non si muovono. Altra volta, per dire delle stranezze più colossali, il

preside, che non crede al potere miracoloso di Quirico, sebbene gli abbia fatti risorgere davanti migliaia di morti, lo sfida a far vivere ed operare le scarpe che egli porta ai piedi; e alla preghiera del santo bambino dalle scarpe esce un grande toro, e dalla testa del toro un caprone. Il preside vuol vedere le bestie a mangiare e a bere, ed infatti esse mangiano e bevono acqua e fieno. Il preside le fa macellare ed imbandisce un pranzo al popolo; undicimila uomini ne mangiano e si saziano, e ne restano (come nel miracolo dei pani e dei pesci) cinque grandi ceste ripiene a maggior confusione del preside e del popolo. Mi pare che quanto ho detto, basti a dare un' idea del carattere della narrazione; essa è un ammasso di stranezze e di fiabe, una aggiunta all' altra, un centone nel quale lo studioso potrebbe trovare gli elementi di molte altre leggende medioevali.

Il racconto, quale ci è dato dal codice del monastero della Westfalia seguìto dai Bollandisti, rappresenta in sé tutto un lavorio di trasformazione e di ampliamento della leggenda venuta dall' oriente, lavorio che si compì sopratutto nella Francia centrale, poiché la tradizione vuole che s. Amatore, vescovo dal 388-418, trasportasse da Antiochia nella sua diocesi di Auxerre i corpi dei ss. mm. Quirico e Giulitta (1).

Non senza ragione dunque i Bollandisti, ricercando la verità storica del martirio, disprezzarono quegli *Acta* favolosi, mentre essi sono di grande importanza

(1) Da Auxerre la tradizione vuole che i resti dei due santi passassero a Nevers dove la cattedrale è dedicata a s. Quirico. Di qui li trafugò il monaco Ubaldo e li portò ad un monastero di s. Amando nell' Austrasia. Ubaldo morì nel 930 lasciando molte cantilene in lode dei ss. Quirico e Giulitta e la trascrizione degli atti del loro martirio. Questa, ricopiata da Filippo abbate di Buona-speranza dell' ordine dei premonstratensi, forma il testo del codice riprodotto dai Bollandisti. Anche Ravenna si vanta di possedere i corpi dei ss. Quirico e Giulitta, portati da s. Germano, successore di s. Amatore a Auxerre, che morì a Ravenna nel 448.

per chi nello studio agiografico voglia seguire lo svolgersi delle leggende dei santi nelle diverse età. Ad onta della disapprovazione di Papa Gelasio e della lettera del vescovo Teodoro, troppa fu nel medio evo la suggestione che la storia del prodigioso bambino esercitò sulla fantasia dei fedeli, perché essi rinunciassero a sentirla leggere nelle sacre adunanze ed a vederla celebrata nelle pitture delle chiese.

Bella conferma ce ne dànno gli affreschi scoperti al Foro romano nella cappella a sinistra dell'abside in Santa Maria antiqua, dove, presso ai ritratti di Papa Zaccaria (741-752) e del primicerio Theodoto, che, come viventi, hanno il nimbo quadrato, stanno le figure di santa Giulitta e di san Quirico, e sulle altre pareti si svolge in varie scene la storia del loro martirio con quelle particolarità che costituiscono il fondamento della narrazione degli *Acta apocrypha*.

Il trovare raffigurati sulla parete destra della detta cappella intorno all'immagine della Vergine, insieme al primicerio Theodoto e probabilmente alla moglie di lui, anche due suoi bambini col nimbo quadrato, che in atto di oranti guardano le scene del martirio, mi riconferma nell'idea che la storia dell'infante miracoloso fosse di preferenza letta ai bambini, e che essi in modo speciale coltivassero ed avessero a protettori i ss. Quirico e Giulitta.

Gli affreschi scoperti al Foro, oltre ad essere così antico monumento di pittura medioevale romana ed una delle prime storie di santi illustrata in pittura, hanno non piccolo valore storico, perché costituiscono il testo più antico di una leggenda ritenuta apocrifa alcuni secoli prima e qui raccolta nel grembo della chiesa dall'autorità presente di un Papa. Troppo lungo sarebbe il mostrare la differenza che corre fra i tempi di Papa Gelasio (492-496), che si oppose alle eresie degli orientali, e quelli di Papa Zaccaria (741-752), che sostenne la lotta contro

gl'iconoclasti (1), e lo spiegare perché l'uno fosse tanto diffidente dei racconti favolosi, l'altro invece facile ad approvarli (2).

A noi importa maggiormente di stabilire colle pitture del Foro quale fosse la leggenda dei nostri santi diffusa a Roma nell'VIII secolo (3), per indagare poi quale essa si mantenne nei secoli successivi.

Nella prima scena degli affreschi del Foro davanti ad un giudice in trono, assistito da due guardie, una donna alza il braccio in atto di parlare, di proporre qualche cosa; dietro di lei è una guardia, armata di lancia.

Santa Giulitta ci appare qui sola senza il bambino, che infatti nella scena susseguente è rappresentato fra due uomini che da una porta stanno per entrare nella corte del preside (4).

Il racconto dunque comincia anche qui, come in tutti i testi degli *Acta* che io conosco, colla proposta fatta da Santa Giulitta di chiamare un bambino e

(1) Per la relazione del culto dei ss. Quirico e Giulitta col movimento contro gli iconoclasti basti dire che s. Germano, patriarca di Costantinopoli, che si oppose a Leone Isaurico e morì in esilio nel 730, dettò un inno in lode dei due santi che i Bollandisti riportano.

(2) È notevole che lo stesso Papa Zaccaria promosse in Roma anche il culto di s. Giorgio, ne ritrovò il capo nel Patriarchio e lo fece trasportare a s. Giorgio in Velabro (v. *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, tomo I, p. 434, XXIV). La leggenda di s. Giorgio era stata proibita da Papa Gelasio come la più pericolosa insieme a quella dei ss. Quirico e Giulitta.

(3) Parecchi pittori hanno lavorato nella cappella di Papa Zaccaria e quello delle storie dei ss. Quirico e Giulitta non è certo il migliore. Però tutta la cappella deve essere stata dipinta nello stesso tempo, nel sec. VIII. La distribuzione delle figure grandi e delle storie è completa nel suo insieme e un solo artista deve aver presieduto all'intera opera.

(4) Nella prima scena in alto al di là delle mura che recingono la corte, si vede una figuretta gialla nimbata, che male si distingue per i danni sofferti dall'affresco. Fu creduto il bambino Quirico che sta fuori delle mura; ma non può essere, perché Quirico è qui sempre vestito di celeste, e perché guardando bene sopra la figuretta mi pare che si possa leggere « s. Giulitta » che infatti è sempre vestita di giallo. Se qui sia rappresentata in lontananza Giulitta condotta al preside dalle guardie, che non si vedono pei guasti, o se si sia voluto raccontare qualche altro episodio, non saprei dire.

con s. Quirico che dagli sgherri è condotto al tribunale dopo di lei.

Il terzo riquadro è quasi interamente scomparso e solo dalla testa del giudice e dalla iscrizione frammentaria che dice: « Ubi sanctus Cuiricus.... » possiamo immaginare che il bambino fosse qui rappresentato in atto di rispondere violentemente ai saluti e alle domande del preside Alessandro.

Per nostra fortuna segue sulla parete una scena, che si è quasi interamente conservata, e l' iscrizione sovrapposta spiega: « Ubi sanctus Cuiricus catomulebatus est ». Si legge negli *Acta apocrypha* pubblicati dai Bollandisti e più sopra esaminati, che dopo la prima sfuriata dell' ardito bambino, il preside irato « jussit contristari puerum et catomis cedi ». I Bollandisti spiegano in una nota alla vita dei ss. Vito e Modesto che *cathomis*, secondo il Baronio e il Du Cange, deriva dal greco e significa « sulle spalle » e vuole indicare precisamente il battere i fanciulli sul nudo deretano, come si usava anticamente nelle scuole e come si vede in antichi affreschi. Io non entro nello studio filologico della parola; ma noto che l' affresco del Foro ci dimostra che il nostro *catomulebatus est* ha precisamente un tale significato, perché sotto il comando del giudice vediamo qui uno sgherro alzare in aria lo staffile a percuotere Quirico, che è tenuto in braccio da un altro uomo. Benché l' affresco sia rovinato tanto da non lasciarci ben determinare la posizione del bambino, pure vediamo che il pittore popolare nulla ha voluto togliere alla vivacità del racconto, e ha dipinto sinceramente nude le innocenti rotondità del piccolo martire. Al bambino impertinente il preside ha inflitto una punizione da bambino.

Nella scena che segue, davanti al giudice in trono, cioè alla figura del preside Alessandro, ripetuta con poca varietà in quasi tutti i riquadri, Quirico è in

atto di parlare e dietro a lui sta la madre con una cuffia bianca. Tra il fanciullo e il preside vediamo volto di faccia un uomo dalla testa grossa e ricciuta con un vestito lungo; mentre parla al signore, guarda e accenna a Quirico che evidentemente è oggetto del discorso. È una figura nuova che non assomiglia ad alcuna altra, che conserva una certa grandiosità antica; coi suoi scarsi mezzi il pittore ottiene che noi ci fermiamo davanti ad essa, desiderosi di sapere che rappresenti.

Provvidenziale veramente è in questo caso l'epigrafe che dice: « Ubi sanctus Quiricus lingua iscissa loquit ad presidem ». Gli *Acta*, che abbiamo esaminati, raccontano che il preside per liberarsi dai magici portenti che dalle parole di Quirico derivavano, imitando Antioco contro i fratelli Maccabei, fece tagliare al bambino la lingua dal suo medico; ma il santo martire parlò meglio di prima, dicendo che lo spirito santo lo faceva parlare anche senza la lingua. Il preside, sciocco come al solito, voleva far battere il medico, ma quegli, mostrandogli la lingua recisa, gli propose che si pigliasse un porco al quale egli taglierebbe la lingua, e se dopo ciò il porco emetteva ancora grugniti, egli si sarebbe lasciato uccidere; l'esperimento fu, come al solito, eseguito.

La figura nuova, che abbiamo notata negli affreschi del Foro fra Quirico e il preside, rappresenta appunto il medico, che il pittore ha cercato di caratterizzare coll'abito lungo e coi lunghi capelli. Dobbiamo quindi ammettere che fosse nominato anche il medico negli *Acta* che il rozzo artista illustrava. In quanto al porco non lo vediamo nella pittura, e possiamo credere non entrasse a rendere ridicola la leggenda che era popolare a Roma nel VII secolo; possiamo senz'altro ritenerlo una delle solite aggiunte proprie della leggenda francese. Anzi, se io non mi sbaglio, qui abbiamo la fortuna di poter

determinare l'origine di questa strana interpolazione. Su alcuni gettoni di Nevers, città che onora per patrono s. Quirico e che per molti anni ne custodì le spoglie insieme a quelle della madre, troviamo disegnato il nostro piccolo santo in atto di trattenere un cignale; ricordo, a quanto si crede, di un episodio di caccia successo a Carlo Magno o a Carlo il Calvo, che invocando il piccolo santo si era sottratto alla furia di un terribile cignale. Su qualcuno di questi gettoni, pubblicati dal padre Cahier (1) nel suo libro sulle caratteristiche dei santi, vediamo Quirico fanciullo che trattiene un porcellino davanti ad un re. Vedendo S. Quirico col cignale o col porcellino, lo spirito popolare volle dar posto anche nella leggenda al grazioso animale, e, forse scambiando il re col preside Alessandro, lo aggiunse come meglio poté all'episodio del medico e della lingua tagliata.

Nell'ultimo quadro della parete sinistra, che è in gran parte rovinato, s. Quirico e la madre appaiono oranti come nello spaccato di una prigione, e vedendo sotto, oltre che il nome e la figura di Giuditta, certe lingue di fuoco, si potrebbe pensare al diavolo messo in fuga dalle orazioni dei santi, come è raccontato negli *Acta.*

La prima scena del muro di destra rappresenta i santi dentro una grande padella quadrata, tenuta pel manico da un manigoldo, mentre un altro bada ad attizzar sotto il fuoco; dall'alto scende Cristo seguìto dagli angeli a confortare i suoi campioni, come spesso è detto negli *Acta.* La scritta posta sopra è « Ubi sanctus Cuiricus cum matre sua in sartagine missi sunt »; e qui la coincidenza col supplizio dei fratelli Maccabei non è solo nel fatto, ma anche nelle parole, perché san Girolamo traduce che Antioco tiranno « jussit sartagines et oleas aeneas

(1) P. CH. CAHIER, *Caracteristiques des Saints*, Paris, 1867, II, 706.

succendi » e che poi ordinò « torreri in sartagine » ciascuno dei sette figlioli. Il supplizio dei chiodi conficcati nella testa di Quirico, che è rappresentato nel quadro seguente, corrisponde agli *Acta;* ma invece l'ultima scena, che senza alcun dubbio chiude il ciclo figurato della storia del martire bambino, è in aperta discordanza con le leggende apocrife in tutte le loro redazioni. In queste Quirico non può essere in alcun modo superato dal preside Alessandro che lo fa battere, bollire, segare, lo maltratta in tutti i modi, e la sua rabbia sempre cresce nel vederlo illeso ritornare alle proteste di fede.

Per liberarsene infine lo condanna al taglio della testa, e allora soltanto Quirico muore, come santa Caterina ed altri santi, che, secondo lo spirito della leggenda, Dio non permette che sieno oltraggiati e vinti dalla prepotenza bestiale di un tiranno, ma solo che muoiano, quando la legge e il colpo nobile della spada li colpisce.

Nell' affresco invece davanti al solito preside, che comanda dal suo seggio, un manigoldo con grande impeto alza, tenendolo in aria per una gamba, il fanciullo e sta per sfracellarlo contro il suolo o la parete.

Noi ricordiamo subito la lettera del vescovo Teodoro, e il simile genere di morte che in essa si racconta di s. Quirico, ma dobbiamo anzitutto notare che il tiranno, secondo la lettera, agisce da solo in un subito impulso d'ira per il morso del bambino, mentre nell' affresco è rappresentata un' esecuzione in tutte le forme, ordinata da un giudice.

Si potrebbe pensare che la leggenda del secolo VIII conservasse ancora in generale il ricordo della tradizione, che il vescovo Teodoro raccolse nel VI secolo ad Iconio; ma non si può negare che male si spiega questo mutamento dopo le numerose prove che abbiamo vedute del concordare in tanti episodi degli *Acta* con gli affreschi, mentre, come abbiamo

già detto, la finale condanna al taglio della testa ha negli *Acta* un significato risolutivo, che non si può disconoscere, nè può essere sostituito da qualsiasi altro supplizio. Porta forse qualche luce un raffronto iconografico con altre simili rappresentazioni di massacri di fanciulli. Abbiamo veduta la somiglianza fra il martirio di s. Quirico e quello dei fratelli Maccabei, venerati come santi nel medio evo (1). Ma trattandosi di un innocente bambino, spontaneamente doveva correre il pensiero anche alla strage degli innocenti, festeggiati pure singolarmente e ricordati comunemente nella pittura di ogni vita di Cristo, tanto che il loro eccidio doveva essere dipinto una o due volte anche sulle mura di santa Maria antiqua. Due avorii incisi che si conservano nel Museo della Cattedrale di Milano e che per la fattura vengono attribuiti al V o al VI secolo (2), ci presentano la strage degli innocenti in modo similissimo all' ultimo riquadro del nostro affresco: davanti ad Erode, che sedendo in trono ordina con la mano tesa, gli sgherri alzano i bambini, li palleggiano avendoli afferrati per una gamba, e stanno per fracassarli a terra.

La posizione veramente brutta di Quirico, che si piega in aria con le braccia aperte, non trova altro confronto iconografico che con queste rappresentazioni, e la somiglianza fra di esse è evidente. Non è questo il modo più comune di rappresentare la strage degli innocenti, ma nella libertà iconografica del primo medio evo forse non era infrequente. Forse sembrò opportuno al pittore di far morire, dopo tanti tormenti, il santo bambino Quirico della morte

(1) Nella facciata anteriore del pilone a destra dell' arco di trionfo della stessa chiesa di Santa Maria antiqua troviamo rappresentati i sette figliuoli Maccabei intorno alla loro madre Solomone e presso il vecchio Isaia.

(2) Cf. VENTURI, *Storia dell' arte*, Milano, Höepli, 1901, I, 423-24.

cui avevano soggiaciuto i santi bambini innocenti, massacrati da Erode.

Ma non voglio insistere più di quello che si convenga su di questi confronti iconografici, e mi piace per questa parte di concludere colla costatazione che nelle pitture dell' VIII secolo recentemente scoperte al Foro la leggenda apocrifa del martirio dei ss. Quirico e Giulitta è rappresentata senza alcun timore nella sua parte sostanziale.

Vediamo ora come la stessa leggenda si mantenne nei martirologi romani. Delle raccolte di leggende di martiri che in non piccolo numero si composero nei secoli XI e XII, tanto che ogni grande chiesa di Roma ne aveva una propria, quelle che contengono il martirio dei ss. Quirico e Giulitta si dividono in due categorie: dei martirologi che furono redatti da chi conosceva la proibizione delle decretali contro la leggenda apocrifa, e di quelli che una simile proibizione non conobbero o poco se ne curarono. Nessuno però dei manoscritti romani giunge alla prolissità e alla intemperanza di quelli pubblicati dai Bollandisti, anzi nessuno nemmeno arriva a riportare tutti gli episodi raccontati dalle pitture del Foro.

Appartengono alla prima categoria il codice vaticano della Regina di Svezia n. 539 in minuscola che si può ritenere del secolo XI e un altro codice vaticano pure della Regina, n. 541, in minuscola romana di transizione, che può attribuirsi alla prima metà dello stesso secolo terzo, il codice barberiniano XII, 29.

Il codice vaticano 541 fa precedere al racconto una prolissa prefazione, nella quale dice fra l' altro: *abdicantes omnino ut fetida respuentes stercora quae quodam mimografo ac falsiloquo de ipsis scabroso nimis stilo sunt ineptissime psallata et idcirco a fi-*

delibus massimeque a Gelasio papa iure inter apocripha sunt repudiata.

Il codice barberiniano ha la stessa prefazione ed in più sono premessi alcuni versi che ripetono le stesse idee.

Il secondo codice vaticano non ha prefazione di sorta, ma concorda con questi due, anzi è più corretto di essi. Il racconto di questi codici non è altro che una semplificazione della leggenda apocrifa e un tentativo di rendere, quanto si poteva, credibili anche quei pochi fatti che di essa sono rimasti. Il bambino Quirico viene egli stesso alla corte del preside Alessandro per suggestione ed amore della madre che lo aveva lasciato lontano, e, preso dalle guardie, è introdotto ad essere giudicato. Il preside impazientito *jussit infantem vehementissime cedi*, ma inutilmente, perché egli cantando nulla sentiva. I due santi, chiusi nell' ergastolo, pregano per non essere tentati dal demonio e convertono, come si trova anche negli *Acta* dei Bollandisti, 444 prigionieri, che condotti davanti al preside e fatta professione cristiana, sono tutti condannati. Dei tormenti sofferti da Quirico e Giulitta si parla solo in generale: dopo essere stati a lungo in prigione, sono alfine condannati nel capo ed ottengono l' ambita corona. Come si vede, il racconto, ridotto a questi termini, poco poteva piacere alla fantasia popolare, e meglio era sostituire ad esso la lettera del vescovo Teodoro.

Ma un gruppo di codici romani della Biblioteca Vallicelliana (I, X, XIII, XV) concordano nel riportare una leggenda che conserva gran parte della vivacità originaria e che non ha paura del fantastico e del miracoloso, anzi mantiene alla narrazione quel carattere drammatico e puerile, che, come ci mostrano le pitture del Foro, rendevano cara la leggenda nell' VIII e nel IX secolo. La proposta di Giulitta è

conservata in tutta la sua inverosimiglianza: i servi del preside Alessandro non trovano alcun bambino nella città; solo fuori delle porte, *per viam quae ducit ad beati Pauli eccelsiam*, trovano Quirico. La violenza e la facondia del bambino contro il tiranno non è minore che negli *Acta* dei Bollandisti. Non lo muovono le offerte di ricchezze, ma grida: *Divitiae tuae tecum erunt in perditione;* e il preside lo fa battere *sub voce preconia*.

Il testo non manca di infiorarsi qua e là di reminiscenze classiche; e dice per esempio: *orante autem sancto Quirico obstupephacti sunt omnes tribulantes eum, intentique ora tenebant, ipse vero astabat inlesus.* Il mattino dopo il preside, fatto blando, non pretende altro se non che il bambino dica: *incensum deo Serapioni offero*, e lo fa condurre nel tempio ad ammirare gli dei lucenti d'oro e di gemme; ma alla preghiera di Quirico viene un turbine dal cielo e fa crollare le are e le statue. Non è priva d'interesse la lotta che si combatte in prigione fra santo Quirico e il diavolo, apparso sotto le forme di angelo. Messo in fuga dalle preghiere di Quirico, il demonio dice fra sé: *non cessabo si forte possim auferri coronas quae preparatae sunt eis.* Il preside, volendo egli stesso ferire il bambino, rimane ferito, e anche qui davanti al *cacabo* ardente, in cui bollono vari metalli liquefatti, la madre si spaventa femminilmente per l'ardore che va al cielo, ma Quirico l'incoraggia.

Gettati nella padella cantano dei tre fanciulli nella fornace, di Daniele fra i leoni e restano illesi.

In qualche parte il racconto sembra una drammatica rappresentazione per fanciulli. Dice, ad esempio, ingenuamente il preside, stanco di avere provato inutilmente tanti tormenti: *nisi eis certissime gladio finem dedero, gloriosiores reddam per tormenta quacunque excogitavero*, e infatti si rassegna ad affidarlo allo *spiculator* perché tagli loro la testa.

Come si vede dunque, benché manchi in questo racconto qualche scena importante, come quella del taglio della lingua, che troviamo nelle pitture del Foro, non di meno esso è pieno di vivacità e di una bella fede nel miracoloso, nel portentoso. È questo l' ultimo guizzo della grande fede medioevale che troviamo nella leggenda studiata.

Sorta essa probabilmente nel quarto secolo, già nel quinto era molto diffusa e vivace, come il decreto di papa Gelasio ci attesta. Amata dal popolo e diffusa in special modo tra i fanciulli, quando era viva la venerazione per i cosidetti santi fratelli Maccabei e il culto orgiastico per i santi Innocenti, nel secolo VIII anche l' autorità ecclesiastica l'ammise, come ci attestano le pitture del Foro. Lontano da Roma si accrebbe di tanti e disparati elementi, mentre qui da noi si mantenne sempre dentro certi limiti, e finì per privarsi quasi di ogni adornamento fantastico, come abbiamo veduto nei codici vaticani e nel barberiniano.

Dopo il XII secolo alla leggenda apocrifa si sostituisce quasi generalmente la lettera del vescovo Teodoro, e già la troviamo nel famoso Lectionarium del XII secolo, posseduto dalla chiesa di S. Maria ad Martires ed ora tra i codici vaticani col n. 5696 (1). Jacopo da Varagine da ultimo conforma completamente alla lettera del vescovo il suo racconto.

Ma naturalmente, alla leggenda fantastica sottentrati il testo critico e la storia credibile, tutto il potere esercitato sulla fantasia popolare dal racconto portentoso andava perduto, e con esso anche il fervore della devozione per il santo bambino e il desiderio di celebrarlo in pittura nelle basiliche.

(1) I Bollandisti mettono erroneamente il Leggendario di S. Maria ad Martires insieme al codice vallicelliano n. X fra i codici che contengono la leggenda apocrifa.

UNA LEGGENDA CAROLINGIA

NELLE MARCHE

Nota del socio F. Egidi.

Ai copiosi e varj riflessi dell' epopea carolingia, che sono stati di già segnalati, aggiungo una piccola leggenda marchigiana, che trae la sua origine dall' *Aspramonte*, dove è descritta la morte di Almonte per mano di Orlandino nel libro III, capp. 31-38 del rifacimento di Andrea da Barberino.

Si narra nel poema che dopo una grande battaglia, in cui l'esercito saraceno fu interamente distrutto, Almonte, rimasto solo, fuggì verso gli accampamenti del padre; e Carlo Magno, senza che i paladini se ne avvedessero, gli tenne dietro imprudentemente, seguito solo in distanza sul cavallo del duca Namo da Orlandino, il quale, ancor giovinetto e solo per aver disubbidito allo zio, abbandonando la torre dove questi lo aveva lasciato, si trovava allora in Aspramonte. Fuggendo il re saraceno s' abbatté in una fonte, che aveva da un lato un pino e dall'altro un ulivo; e il luogo era delizioso tanto che si volle quivi riposare, spogliandosi delle armi. Ma, sopraggiunto Carlo, i due cavalieri furono a duello. Gli assalti si seguirono sanguinosi, ma finalmente Almonte riuscì a disarmare l' avversario, che, perduta ogni speranza, abbracciò violentemente il corpo del fiero saraceno. Nell'urto caddero i cavalieri; ma Almonte, che stava sopra, menava grandi colpi al nemico col pomo della spada. In questo terribile

momento giunse Orlandino, che, raccolto un troncone di lancia, cominciò a percuotere in testa Almonte; e, toltagli la spada, mentre Carlo lo teneva a sè stretto, « tanti colpi gli dette, che le ciervella gli caddeno in bocca » (1).

Questo, in poche parole, il racconto, quale si legge, con alcune varianti, nelle diverse redazioni del poema, anche francesi (2).

E secondo la leggenda orale, che sorvive ancora, sebbene di molto affievolita, negli abitanti di Montefiore dell'Aso (provincia di Ascoli Piceno), Orlando avrebbe dato un formidabile colpo ad Almonte mentre pacificamente beveva nella fonte, posta nella contrada detta appunto Aspramonte, a poca distanza dal paese, e lo avrebbe ucciso.

Questa piccola leggenda ha avuto l'onore d'essere stata considerata e riferità come storia nell'edizione degli Statuti del Comune del 1569 (3), dove si legge:

« Fama est enim, Collem ipsum, aliàs Aspramon-
« tem nuncupatum, istucque Carolum Magnum quon-
« dam Gallorum Regem, & Romanorum Imperatorem
« pro pontificia dignitate conservanda, & tuenda Reli-

---

(1) Per il racconto ho seguito la lezione del cod. 78 (A. 7. 17) della bibl. Angelica.

(2) Di queste peraltro ho potuto consultare solo quella che è data dal cod. Vaticano, Reg. 1360. In questo ms. il passo che più specialmente ci riguarda si legge a cc. 91-93: « A la fontaine soz l'olivier foillu | Sont li . IJ . roi molt fort sont combatu ». Segue la descrizione del duello che volge male pel re Carlo: « Huimais haust K[arles] li rois perdu | Quant Rollandins avoit ja tant corru | De sor morel que N[amon] out tolu | Si com Dex vout lou roi pere Iesu | Que ne vot mie que K[arles] fut voincu | Que Rolandins est sor aus ambatu | . . . . Rollanz rehauce lou grant troncom pesant | Si fiert E[aumont] anz ou braz per davant | Que sor lou quote li vait lou braz rompant | Et Durandart li fait vouler avant | . . . . Rollandins saillit molt tost avant | Prant Durandart si lan va redrecent | Anvers E[aumont] est venuz tout corrant | Tel cop li done sur son heaume luisant | Coiffe ne cercle ne li valut . I . gant | Quan le cervele li fait quouler lou brant . . . . ».

(3) *Statuta communitatis et hominum terrae Montis Florum Nunc primum impressa et omnibus propemodum mendis purgata. Excudebat Astulfus Grandis Veronensis MDLXIX Anconae in aedibus publicis.*

« gione Italiam ingressum cum exercitu consedisse,
« ac Rotolandum eius nepotem strenuissimum, ac
« primarium in re bellica ducem Almontem hispa-
« num Regem ferocissimum virum (ceu quondam
« Acchilles Hectora) casside nudatum interfecisse.
« Cuius rei vel vrgens inditium esse potest Fons
« quidam, vnde lympidissimæ scaturiunt aquæ, qui
« ad hec vsque tempora antiquum retinens nomen
« Fons Aspramontis appellatur. Et homines quos-
« dam grauissimæ ætatis, ac fidei memini pluribus
« ab hinc annis audisse asserentes, ibi Vlmum quan-
« dam fuisse, quam Incolæ Rotolandi Vlmum dice-
« bant, quòd illuc equum Rotolandus post conse-
« quutam victoriam alligasset. Hinc etiam in me-
« moriam tantæ Victoriæ ab ipso Carolo Ecclesia
« sub Diui Vectorini nomine in Colle erectam, & ædi-
« ficatam, quæ in hæc tempora durat, fuisse cre-
« dunt (1). Hæc, & sepulchra plura ibidem com-
« perta, et miræ magnitudinis humana capita et ga-
« leæ, et gladij, & tubæ, & cœtera huiusmodi bellica in-
« strumenta testantur. His etiam fidem addebat
« Lapidea quædam Tabula gallicis inscripta literis,
« & in frontispicio Fontis apposita, & demum non
« multis ab hinc annis ab alijs eiusdem gentis Italiam
« reuersis, & inde transeuntibus exportata ».

Ed è anche notevole che codesta avventura si

---

(1) Non è la prima volta che a Carlo Magno si attribuisce la fondazione di qualche chiesa. Si ricordi l' iscrizione che è sulla facciata del tempio dei ss. Apostoli a Firenze, che attribuisce a Carlo l' erezione di quella basilica (cfr. RICHA, *Notizie storiche delle chiese fiorentine*). E così nel *Viaggio in Ponente a S. Giacomo di Galitia e Finis terrae per Francia e Spagna* di DOMENICO LAFFI bolognese (Bologna, Ferroni, 1673), citato dal MONACI, *Una leggenda Araldica e l' Epopea Carolingia nell' Umbria* (in MORANDI, *Antologia della nostra critica letteraria moderna*, pag. 105, nota) si legge: « vna Capellina, che fece fare Carlo Magno, doppo la morte d' Orlando, e degl' altri Paladini... ed è situata nel luogo proprio, doue Orlando, doppo la seconda battaglia, si misse in ginocchioni.... ». Della chiesa di s. Vittorino, qui ricordata, non rimangono oggi nemmeno i ruderi; ma il colle su cui doveva essere edificata, porta tuttora il nome di *Monte Vittorino*.

trovi accennata nell'*Orlando Furioso*, canto XXVIJ, st. 54:

> . . . . il quartier ch'Almonte aver solia
> ch'a quel meschin fu tolto ad una fonte
> dal giovinetto Orlando in Aspramonte.;

ed anche altrove: c. I, st. 30; c. XXIV, st. 49.

L'Ariosto la derivò anch'esso evidentemente dall'*Aspramonte*, che, diffusissimo ovunque, non meno dei *Reali di Francia*, dell'*Aiolfo*, dei *Narbonesi*, poté essere conosciuto anche a Montefiore, i cui abitanti dovevano anzi sentire un interesse speciale alle istorie in esso raccontate, giacché una contrada del loro paese portava lo stesso nome del luogo in cui si narrava essere avvenute tante maravigliose e grandi avventure (1). E una di queste, a causa dell'uniformità del nome, essi attribuirono al loro paese, trovando ben presto e la valle e la fonte e l'olmo, e immaginando la lapide a cui appoggiare e su cui basare il loro racconto.

Un fatto analogo fu notato già dal Monaci per una valle di Osimo, detta *valle roscia*, che, appunto per la somiglianza del nome, si disse e si credé essere *Roncisvalle* (2).

Molte altre leggende e racconti sono sparsi qua

---

(1) Il più antico documento che si abbia della terra di Montefiore, che è del 1208, parla dei « comites Aspramontis et Montisflorum » (v. il *Sommario di carte fermane &c.* che, dai *Regesta Firmana* compilati nel '600 da MICHELE HUBART di Liegi, segretario del comune di Fermo, pubblicò il TABARRINI in Appendice alle *Cronache della città di Fermo* t. IV dei *Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione di storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche*, Firenze, 1870, pagg. 323-339). Evidentemente vi dovevano essere due rocche e due paesi distinti. Si noti che nel vecchio catasto del 1537 (n. 64), che fa parte di un buon nucleo di mss. antichi dell'Archivio Com. di Montefiore, che ho rinvenuto l'anno scorso mentre stava per essere bruciato ed ora forma il fondo nuovo dell'Archivio, si parla più volte della « porta de Aspramonte ». I due luoghi si sono in seguito fusi, il nome di Aspramonte rimanendo tuttor vivo nelle mappe per designare una contrada assai prossima al paese.

(2) E. MONACI, loc. cit., pag. 105, nota.

e là nel resto d'Italia (1), alla cui formazione poté aver influito l'orgoglio delle città per le quali Carlo era passato nel recarsi a Roma. Ma *Roncisvalle* in Osimo e l'*olmo* e la *fonte d' Orlando* (2) a Montefiore, (tralascio il *casino Orlando* di S. Elpidio, citato dal Müntz (3), perché forse non ha nulla a che vedere col paladino), sono i soli resti sicuri finora notati, di ricordi dell'epopea carolingia nelle Marche, dovuti unicamente all'impressione ricevuta dai poemi popolari.

---

(1) Vedi l'enumerazione che ne fa il MONACI, loc. cit.. Aggiungi ciò che di nuovo ha segnalato il D'ANCONA, *Tradizioni Carolingie in Italia*, nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, 17 marzo 1889; ed anche per qualche nuovo esempio A. G. BARRILI, *Da Virgilio a Dante*, cap. XV, pagg. 303-308. E ricorderò la leggenda ispellese del *muro d' Orlando*, di cui parla l'ACCORIMBONI nella seconda ripresa dell' *Annuario* del Club Alpino Italiano.

(2) In luogo dell'*olmo*, ricordato negli Statuti, oggi si addita un *anello*, che è nel muro della fontana, róso dalla ruggine, al quale si vuole che Orlando attaccasse il cavallo. La *fonte* poi, che oggi si suol dire *d'Orlando*, si chiamò in antico anche la *fonte de Aspramonte* (v. nel catasto menzionato c. 64, &c.). Ed a quel tempo (1537) vi doveva essere anche un colle, che portava il nome del paladino, poiché nel citato catasto trovo pure: « in contrata del *collo de Orlando* » (c. 40 A.).

(3) EUGENIO MÜNTZ, *La légende de Charlmagne dans l'art du moyen-âge*, nella prima serie delle *Études iconographiques et archéologiques*. Paris, Leroux, 1887, pag. 95.

L' ISCRIZIONE DI ARNOLFO DA FIRENZE
IN S. CECILIA IN TRASTEVERE

Nota del socio F. Hermanin.

Pompeo Ugonio, parlando di Santa Cecilia in Trastevere, ci dà una descrizione minuta dell'interno della basilica e specialmente dell'altare maggiore e della confessione. Ciò ch'egli ha scritto acquista speciale importanza ora che i lavori di restauro al presbiterio hanno fatto ritrovare importanti avanzi, che sono preziosi per ricostruire nella forma originale ciò che sulla fine del secolo XVI è stato mutato e distrutto.

Ecco la descrizione dell'Ugonio: (1)

Il pauimento di santa Cecilia, parte è di opera d' intarsia lauorato, parte di tauole grandi di marmo coperto. Nel mezzo di qua e di là, sorgono due pulpiti, di varie pietre e sculture nobilmente ornati. Si vede in faccia sotto l' altar grande la confessione incastrata e fuori e dentro di pietre, e vi è il spatio inferiore da andare intorno intorno all' altare. Ad esso altare si ascende per sei scalini, il quale rileuato in alto cingono quattro pretiose e belle colonne di mischio nero e bianco, che vn magnifico ciborio sostentano di finissimo marmo con molte statuette e messo da poco in quà in alcuni iscompartimenti à oro. Dietro vi è la tribuna, e il seggio Episco-

(1) Pompeo Ugonio, *Historia delle Stationi di Roma*. In Roma, 1588, p. 131.

pale di marmo con il luogo ove assistevano al Papa i Cardinali nelle sacre solennità. L'ornamento dell'altare, e forse anco tutto il Presbiterio ho coniettura, che fosse fatto da Papa Martino Quarto. Percioche à piedi dell'altare nella faccia verso la chiesa si legge:

Hoc opus fecit Arnulfus
anno Domini 1283.

Il ciborio colle statuette, le belle colonne di mischio nero e bianco e l'altare si conservano, ma sono scomparsi gli amboni, che l'Ugonio chiama *pulpiti*, e fino a poco tempo fa non si scorgeva più traccia della confessione, posta sotto l'altar maggiore, nè dell'iscrizione col nome di Arnolfo.

Le varie ricostruzioni, e specialmente quella del cardinale Sfondrato, nel 1599, di cui ci ha serbato memoria il Bosio (1), hanno in gran parte trasformato tutto il presbiterio, sostituendo all'antica confessione la nicchia ovale colla statua di Santa Cecilia scolpita da Stefano Maderna.

Nel rimuovere i mattoni del pavimento del coro ed il rivestimento di marmo del presbiterio si sono trovati frammenti varj, corrispondenti perfettamente a ciò che dice l'Ugonio.

Sono venuti alla luce i pilastrini che servono di base alle due colonne anteriori, ed il tabernacolo, che appariva sempre tozzo, per essere troppo largo rispetto all'altezza, si è mostrato nelle sue giuste proporzioni. Si è poi anche potuto vedere in quale modo si collegava originariamente l'altare col ciborio e col presbiterio.

Le colonne del ciborio posano infatti sui pilastrini alti circa un metro, che, avendo le cornici a livello del pavimento del coro, scendono più in basso

(1) ANTONIUS BOSIUS, *Historia Passionis B. Caeciliae Virginis ..... accedit relatio eorundem Sanctorum Corporum novae inventionis et repositionis sub Clemente VIII ....* Roma apud St. Paulinum MDC, p. 174.

sino al piano della navata. Fra di essi sotto all'altar maggiore, s'apriva la *fenestella* che permetteva di vedere i sarcofagi di S. Cecilia e dei suoi compagni martiri. Infatti dalle facce interne dei due pilastrini si prolungano frammenti colle tracce evidenti del principio della cornice che circondava il piano decorato di musaici in cui si apriva la *fenestella*. Insomma altare e confessione erano disposti secondo lo schema architettonico consueto, di cui si conservano esempj molteplici, tipico quello della Chiesa di S. Cesareo « in Palatio ».

Tutto ciò corrisponde alla descrizione di Pompeo Ugonio.

Quanto ai musaici ed ai marmi preziosi, che ornavano la confessione e gli amboni, essi sono ora incassati negli altari delle cappelle del Crocifisso e del Bagno di S. Cecilia nella stessa basilica. I due pilastrini che sostengono le colonne portano, scolpite sulle facce interne, le immagini di S. Cecilia e dell'angelo che apparve a lei ed a S. Valeriano nella notte nuziale. Tanto l'angelo quanto la Santa sono figure scolpite con grande finezza e vi si scorge la stessa maniera dell'artefice il quale ha modellato i Santi che ornano il fastigio del tabernacolo.

Sulla faccia anteriore del pilastrino di sinistra è scolpita la seguente iscrizione:

✠ HOC OPUS
FECIT
ARNULFUS
ANNO DOMINI · MCC ·
LXXXXIII ·
MENSE NOVEMBER
DIE XX ·

Le lettere, secondo l'epigrafia romana della fine

del secolo decimoterzo, sono di forma capitale con accenni al gotico.

L'iscrizione ci dà finalmente la data precisa della costruzione del tabernacolo e l'indicazione dell'autore.

Il ciborio è stato terminato da Arnolfo ai 20 di novembre dell'anno 1293.

L'Ugonio, come abbiamo visto, aveva invece trascritto 1283, sbagliando di dieci anni, e questa data errata è stata ripetuta da tutti quelli che hanno studiato quest'opera.

L'iscrizione è venuta in buon punto a darci un nuovo e sicuro documento sul prezioso tabernacolo che un recente storico della scoltura medievale romana, il Clausse, afferma distrutto e scomparso da lunghi anni (1).

È ben singolare quest'affermazione del Clausse, specialmente per quel velato rimprovero che egli pare voglia fare a G. B. De Rossi.

Altra opera sicura dello scalpello di Arnolfo è il tabernacolo di San Paolo fuori le mura, che per l'architettura e per i caratteri stilistici delle statue che lo decorano, è uguale a quello di S. Cecilia. Nell'iscrizione scolpita sulla sua faccia anteriore è detto infatti che nel 1285 Arnolfo con Pietro suo socio condusse a termine l'opera per commissione dell'abate Bartolomeo:

✠ ANNO MILLENO · CENTUM BIS
ET OCTUAGENO · QINTO · SUM
ME DEUS · QUOD HIC ABBAS BARTHOLO

(1) GUSTAVE CLAUSSE, *Les marbriers romains et le mobilier presbytérial;* Paris, Leroux, 1897, p. 290: « M. De Rossi, attribue à cet artiste (Arnolfo) « un élégant ciborium autrefois placé audessus du maître autel de la basili- « que de Sainte-Cécile au Trastévere, en se basant sur une inscription rap- « portée par Pompeo Ugonio avec la date de 1284. En même temps que ce « tabernacle, le même aurait, toujours d'après Ugonio, exécuté les deux « ambons qui se trouvaient placés dans le choeur de cette basilique. Mal- « heureusement ambons, tabernacle, et inscription ont depuis longtemps « disparu ».

MEUS · FECIT OPUS FIERI · SIBI
TU DIGNARE MERERI ·
✠ HOC OPUS CUM SUO SOCI
FECIT ARNULFUS O PETRO ·

Di un' altr' opera, purtroppo scomparsa, del tabernacolo della cappella Caetani in S. Pietro in Vaticano, distrutto nel rifacimento di quella basilica, ci dà notizia Giacomo Grimaldi nel suo *Diario* manoscritto, conservato nella biblioteca Barberiniana (cod. Barb. XXXIV. 50).

A carta 1 b egli scrive: *quam* [*capellam familiae Caetanae*] *felicis recordationis Bonifacius Papa octauus in honorem ejusdem Sancti* [*Bonifacii IV*] *consecrari fecit, ciboriumque cuspidatum Germanici operis e marmore superposuit; sepulcrum sibi uiuens marmoreum cum insigni eius gentilicio parieti cooptauit, ita ut dum sacerdos Missae sacrum perageret, tumulum ipsius Bonifacii conspiceret. Sacelli praefati Architectus fuit Arnulphus, cuius nomen inibi incisum erat. Imaginem uero Deiparae Virginis ac sanctorum Apostolorum Petri et Pauli, Petri in dextera et Pauli in sinistra, necnon S. Bonifacii quarti, ac etiam Bonifacii octaui, quem Princeps Apostolorum offert Beatae Virgini pinxit vermiculato opere Iacobus Torriti, ut in libro picturarum in hac Basilicae demolitione conficiendo clarius videre licet.*

Nello stesso diario del Grimaldi si trovano i disegni delle varie parti del monumento, ch' era composto di un altare, del sepolcro di papa Bonifacio VIII e del baldacchino sorretto da quattro colonne ed appoggiato alla parete della cappella. A carta 8 coll' iscrizione: *Sacellum S. Bonifacii IIII a Bonifacio VIII erectum et donatum*, è il disegno d' assieme, a carta 7 b il dettaglio della statua giacente di Bonifacio VIII e del musaico, che sorgeva subito sopra alla tomba. Nel musaico è la rappresenta-

zione di Maria Vergine dentro un tondo fiancheggiato da san Paolo e da san Pietro, che presenta alla Madonna un papa inginocchiato, vicino al quale è l'iscrizione *Bonifatius*, che si riferisce evidentemente a Bonifazio VIII, ristauratore della cappella, sicché sbaglia il Grimaldi quando scrive, come abbiamo visto, che nel musaico erano raffigurati Bonifacio IV e Bonifacio VIII; poiché del primo non è traccia nel disegno.

La composizione musiva, dal Grimaldi attribuita a Giacomo Torriti, è in tutto simile a quella centrale dei musaici di Pietro Cavallini nell'abside di Santa Maria in Trastevere.

Ma ciò che a noi importa di più è che tutta la forma del tabernacolo, colle gugliette gotiche ed i pinacoli terminanti a piramide, per quanto può scorgersi nel rozzo disegno, è uguale in tutto a quella dei cibori di Santa Cecilia in Trastevere e di San Paolo fuori le mura.

L'iscrizione col nome d'Arnolfo, che, secondo il Grimaldi, stava sul tabernacolo di Bonifacio VIII, ci è poi anche conservata in quella raccolta d'iscrizioni romane relativa ad artisti, della Biblioteca Angelica, pubblicata da Giambattista de Rossi (1).

A pagina 79 della raccolta infatti si legge: *8, Sacellum Bonif. VIII in Vaticana Basilica.*

✠ HOC OP · FE
CIT ARNOLPHVS
ARCHITECTVS ·

Ciò conferma anche quanto scrive Giorgio Vasari, il quale, nell'edizione Giuntina, correggendo quanto

(1) *Bullettino di archeologia cristiana*, 1891: *Raccolta di iscrizioni romane relative ad artisti ed alle loro opere nel medio evo, compilata alla fine del secolo XVI.* Cod. 1729 della Biblioteca Angelica; p. 79.

prima aveva detto di Marchionne, dopo avere accennato alla sepoltura di papa Onorio III in Santa Maria Maggiore, cominciata e non terminata da Arnolfo, dice: *e parimente* [*Arnolfo fece*] *la cappella e sepolcro di Papa Bonifacio VIII in San Pietro di Roma, dove è scolpito il medesimo nome d'Arnolfo che la lavorò* (1).

Di Arnolfo restano quindi a Roma due opere, il tabernacolo di San Paolo fuori le mura del 1285 e quello di Santa Cecilia in Trastevere del 1293, e di una terza, del sepolcro di papa Bonifacio VIII, eseguito probabilmente dopo il ciborio di S. Cecilia, si hanno notizie certe e si conserva ancora la statua nelle *Sacre grotte Vaticane.*

La scoperta dell'iscrizione datata di Santa Cecilia colma una lacuna e toglie un grave dubbio, confermando in noi l'opinione di separare nettamente questo Arnolfo da Arnolfo di Cambio, architetto di Santa Maria del Fiore a Firenze.

L'artefice che ha innalzato i tre tabernacoli romani è veramente ed essenzialmente uno scultore, diverso da Arnolfo di Cambio, che nel celebre documento fiorentino del 1° d'aprile del 1300 è detto: *famosior magister et magis expertus in hedificationibus ecclesiarum aliquo alio qui in vicinis partibus cognoscatur* (2).

Nell'iscrizione del sepolcro di Bonifacio VIII il nostro Arnolfo è bensì chiamato *architectus*, ma perchè egli in questo caso, come del resto già nell'innalzare gli altri tabernacoli, doveva fare anche opera di costruttore, componendo l'altare, il sepolcro ed il baldacchino. Così il titolo più che rife-

(1) Giorgio Vasari, *Le vite*. ed. Milanesi, vol. I, p. 278, nota.

(2) C. Frey, *Arnolfo di Cambio architetto è da identificarsi collo scultore Arnolfo fiorentino?* (Estratto dalla *Miscellanea storica della Valdelsa*, Anno I, fascicolo 2).

rirsi alla professione del maestro, si riferisce all'opera speciale alla quale aveva dovuto attendere.

Carlo Frey nelle sue ricerche sui due Arnolfi (1) riuscì a stabilire che di essi l'uno, il costruttore di Santa Maria del Fiore, è nato a Colle di Valdelsa, mentre il nostro Arnolfo non può essere che quegli che è detto *Magister Arnulphus de Florentia* nella lettera scritta ai 10 di settembre del 1277 da re Carlo d'Angiò ai Perugini, che l'avevano pregato di permettere al maestro, occupato per lui in Roma, di venire a lavorare alla loro fontana (2).

Ecco qui da ultimo in breve quanto ora si sa di sicuro sull'opera di Arnolfo da Firenze. Nel 1277 egli lavorava a Roma, forse per conto di re Carlo d'Angiò, in quel tempo senatore della città. Fra il 1277 ed il 1280 circa, a Perugia dava mano, insieme a Nicola Pisano ed a suo figlio Giovanni, a costruir la Fontana di piazza. Dopo il 1280 e prima del 1285 si trovava ad Orvieto, dove lavorava al monumento sepolcrale del cardinale francese Guglielmo de Braye, morto appunto nel 1280 (3).

Nel 1285 conduceva a termine il tabernacolo di San Paolo fuori le mura, nel 1293 quello di Santa Cecilia in Trastevere, e subito dopo cominciava ad innalzare il tabernacolo di Bonifacio IV ed il sepolcro di Bonifacio VIII in S. Pietro.

Conosciamo così per sommi capi, ma con dati certi e sicuri, l'attività di maestro Arnolfo durante un periodo di circa venticinque anni.

Rimane ora da fare l'esame stilistico preciso delle sue opere per determinare a quale scuola artistica egli appartenga, e resta ancora da vedere chi siano

(1) Op. cit.

(2) H. W. SCHULTZ, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Vol. IV, pag. 50, N. CXXVIII.

(3) DELLA VALLE, *Storia del Duomo d'Orvieto*; Roma, presso i Lazzarini, 1791, pag. 101.

stati i suoi aiuti ed allievi qui a Roma, e specialmente chi possa essere quel *socius Petrus* che lo aiutò nella costruzione del ciborio di S. Paolo e che alcuni, come il Clausse ed il Salazaro, vogliono identificare con Pietro Cavallini.

Ma l'argomento è lungo e difficile e perciò lo rimando a più tardi.

TESTAMENTO VOLGARE SENESE

DEL 1288

Nota del socio A. SILVAGNI.

Il testamento volgare di Memmo di Viviano di Guglielmo, fatto il 27 febbraio 1288, è contenuto in brani di varia estensione nelle seguenti quattro carte, che si trovano nel R. Archivio di Stato di Siena: Carta 794 Fondo Ospedale (*a*), Carta 798 Fondo Ospedale (*b*), Carta 979 Fondo S. Agostino (*c*), Carta Fondo della Metropolitana (*d*).

Trascrivo la carta *b*, come più completa, notando delle altre le varianti.

In dei nomine amen. Anno domini millesimo ducentesimo octuagesimo octavo indictione secunda die tertio kalendas Martii. Appareat omnibus evidenter hoc publicum instrumentum inspecturis quod Memmus Viviani Guillelmi civis Senensis de populo Sancti Desiderii sanus mente et corpore, congregatis me notario et testibus infrascriptis ad petitionem ipsius Memmi apud locum fratrum Heremitorum ordinis S. Agustini Senarum in contrata que dicitur Sancta Aghata, dictus Memmus habens in manibus suis apud dictum locum quasdam cartas bambasie hostendit eas nobis, scilicet michi notario et testibus infrascriptis, dicens vulgariter: hoc est meum testamentum scriptum manu mea. Quod testamentum sive id quod scriptum erat in dictis cartis ipse Memmus coram me notario et testibus subscriptis de verbo ad verbum diligenter legit et postea rogavit me notarium infrascriptum ut inde facerem instrumentum et eos qui erant presentes rogavit quod essent testes, et inter alia que legit, ut dictum est, et scripta erant in dictis cartis et que dixit suum esse testamentum, legit et dixit.

1. In nomine domini amen. Ad onore (1) et a rive-

(1) *d* Ad' honore

rençia (1) del nostro singnore Gieso Cristo et de la gloriosa Vergene beata sancta Maria et di tutti i santti (2) et le sante di Cristo. Io Memmo Viviani avendo voluntà d' ubidire a le comandamenta de Cristo et d'ubidire a la singnoria di Siena per la guardia et per la difensione de la città (3) et del contado de Siena et con fermo volere di vedere riposare im pace la città et il contado di Siena et per li casi ch'occorrono (4) dubitando la morte, si vollio fare mio testamento et disponare i facti mei (5) secondo che disotto (6) si contiene, et per satisfare a cciò (7) che io tenuto fusse per lo pate mio et per me et per usure certe et non certe et per mali tolletti (8) et per merito de coloro ai quali dovesse essare satisfacto, dei quali no abbo (9) memoria,

In prima .xxx. lib. ai filliuoli di domino Ugolino Rustichi.

Item postea in alia parte eorum que legit et dixit ut dictum est, legit et dixitsic:

2 (*). Ancho lasso a madonna Fine mia madre tucto l'abituro e le rendite che abbo per la mia metià de le case di Galgaria a sua vita, et in fine sua le decte case sieno di Viva mio fratello et dei filliuoli, se elli a me lassano et ai mei sucessori le case dal Sasso poste nel popolo di sancto Desidero, secondo la forma di questo testamento.

3 (**). Et compenso l'usura incerta da dumilia cinquecento lib. di senesi, et vollio et piacemi che per pagamento et satisfacimento, per la licençia et auctorità che àne lo spedale sancta Maria di Siena da domino papa, che 'l detto spedale abia per sadisfacimento di (10) dumilia lib. d'essa summa di dumilia cinquecento lib. tutte le casamenta mie con loro pertenença (11) et terra et vingne et lame et pratora poste dal borgo di sancto Angelo a Tressa, che so infra la strada et l'Arbia, et che avesse di là d'Arbia in essa contrada.

Anco tutto il mio campo grande del piano detto Bachanello co la vingnuola et co la posticcia tribiana (12) tenente con esa (13), che da capo ène la via, et dello spedale, et da lato il fossato et da piei via Tavernese et da l'altro (14) lato i filliuoli

---

(1) *a* riverenza (2) *a c d* santi (3) *a c* città (4) *a c d* che occorrono (5) *a c d* miei (6) *a d* disocto (7) *c d* a ciò (8) *a* mal tollecti *c* mal tolletti *d* mali tollecti (9) *a c* non abo *d* non abbo (10) *a* de (11) *a* co loro pertinenza (12) *a* tribbiana (13) *a* essa (14) *a* dall' atro

(*). Questo paragrafo manca in *a* e *c*.
(**). Manca in *c* e *d*.

Buonamichi et Ghino di Maffia et la chiesa di sancto Angelo a Tressa et Iacomo Uguiccioni Benecti (1).

Item postea in alia parte dictarum cartarum legit et dixit sic:

4 (*). Anco lasso a la chiesa di sancto Angelo a Tressa per perfacimento d'usure et di decime non pagate et per merito dell'anima del mio pate et de la mia .ij. peçi di terra c'abo da la costa contra a la chiesa, che la via va tuta (2) d'intorno ai detti due peçi et a l'altra terra ch'è fra le dette (3) vie, che non è mia.

Anco .j. peço di terra, che da capo è la via et da l'uno lato di Iacomo Iacomi e dall'altro (4) di Stricha Tebalduccii et da piei.

Anco .j. peço di terra dal Butarone, che confina co la detta chiesa et co lo spedale sopradetto et co la via.

Et che i detti quatro peçi de la terra nè alcuno d'essi non possano essare venduti nè pengnorati nè cambiati nè in alcuno mo' alienati se no (5) con paravola et provisione di domino veschovo di Siena et del singnore de lo (6) spedale sancta Maria et del priore dei frati di sancto Agostino, et se in altro modo si faesse, sia essa terra della casa di sancto Galgano.

5 (**). Anco (7) lasso a la casa di sancta Maria de la Misericordia di Siena la vingna mia posta a sancto Angelo a Tressa che fu dei (8) filliuoli Gianni, che da le tre parti esce la via et da lato dei filiuoli (9) Forçori et di (10) donna Adalagia, et di questa vingna la Misericordia sia tenuta di dare et dia annualmente ai frati di sancto Agostino (11) di Siena .xl. staia di vino del milliore per sacrificare il corpo di Cristo, et se in questo modo no (12) la ricevesse, si sia la detta vingna coi detti patti (13) de lo spedale di sancta Maria di Siena.

6 (***). Et postea in alia parte eorum que legit et dixit sic:

Anco lasso ai romiti di sancto Antonio tutto il podere ch'ebi da Iohanni da Casamagiore et dal filliuolo, et chello ch'ebi da Giovannecto Burnecti da sancto Sano posto al Monticello ne la corte di Montagutolo et di Pari, et le carte fece ser Veri.

(1) *a* Benetti (2) *a* tutta (3) *a* dete (4) *a* dall' atro (5) *a* non (6) *a* dello (7) *c* Ancho (8) *a c* de' filliuoli (9) *a* da l'altro in filiuoli *c* da llato de' filliuoli (10) *a* de (11) *a c* Agustino (12) *a* non (13) *c* decti pacti

(*) Manca in *c* e *d*.
(**) Manca in *d*.
(***) Manca in *a*, *b*, *d*.

7 (*). Item postea in alia parte eorum que legit et dixit sic:

Et tutte l'altre terre che abo di fuore da le dette terre nomate ne la contrada di sancto Angelo a Tressa et di Cuna et d'Arbiuola, lasso a lo spedale di sancta Maria, et che lo spedale detto annualmente debia dare et dia .ij. mogia di grano et .xxxvj. star. di vino a madonna Fine mia madre a sua vita per fare limosine come piacerà (1) a lei, et anco ne dia a domina Mina mia mollie annualmente a sua vita .ij. mogia di grano et .xxxvj. star. di vino per fare limosine come a lei piacerà per anima mia, et dipo la fine loro si dia annualmente a lo spedale di sancto Nicholò, detto di donna Agnesa (2), due mogia di grano et due mogia di vino.

8 (**). Item postea in alia parte ipsarum cartarum legit et dixit sic:

Anco (3) lasso tutte le case et piaça c'abo dal Sasso nel popolo di sancto Desiderio co la parte che tocha a Viva, l'abituro et la rendita (4) d'esse case, confinate da le tre parti la via et da l'altra (5) di Minuccio di domino Ranieri, a domina Mina mia mollie et a domina Contessa sua madre a lloro vita, et dipo la fine loro si debiano (6) essare et sieno del capitolo dei calonaci (7) de la chiesa di sancta Maria di Siena, e che i detti calonaci (8) sempre sieno (9) tenuti di fare dire ciascuno (10) dì una messa per anima mia et del mio pate, et che le dette case non possano vendare nè alienare im perpetua, et se contra facessero (11), si sieno nel detto modo della casa di sancto Galgano.

E (12) se Viva mio fratello o alcuno dei filliuoli a (13) questo contradicessero et non ne stessero contenti, che le dete (14) case dal Sasso rimanessero a me et a (15) mei sucessori nel modo c'ò detto, si vollio che la metià d'esse case dal Sasso et de la piaça (16) et la metià de le case di Galgaria sieno nel modo c'abo detto che fussero le case dal Sasso dette, et non ostante quello c'ò detto de le pigioni et dell'abituro (17) de le case di Galgaria, che tornino a madonna Fine mia madre, et de le rendite c'abo nomate che domina Fine mia madre abia annualmente, si mi (18) piace et vollio che ella cia-

(1) *a* piaciarà (2) *a* Angnesa (3) *d* Ancho (4) *d* le rendita (5) *d* dall'altra (6) *d* debbiano (7) *d* capitulo dei calonici (8) *d* calonici (9) *d* siano (10) *d* ciaschuno (11) *d* faessero (12) *d* Et (13) *d* di (41) *d* decte (15) *d* ai (16) *d* piaççа (17) *d* de l'abituro (18) *d* me

(*) Manca in *c* e *d*.
(**) Manca in *a* e *c*.

schuno anno ne dia a frate Iohanni del Pogio, priore ch'è ora dei frati di sancto Agostino (1), .vj. lib. per sua tonica.

9 (*). Item postea in alia parte earundem cartarum legit et dixit sic:

Anco a lo spedale di donna Angnesa due mogia di grano et due mogia di vino et tre botti, quali piacerà a domina Mina mia mollie di darle de le mie.

Anco (2) lasso che tutti mei panni et lini et farseti et arme, et intendansi di mio dosso, sieno dati per Dio si come parrà a madonna Fine mia madre et a madonna Mina mia mollie.

Item postea in alia parte dictarum cartarum legit et dixit sic:

Anco lasso a madonna Mina mia mollie undicento lib. di sen., copitato in esse sue dote et acrescimento di dote et antifaçio et omgne altro lasso et donagione che fatta l'avesse da quinci indietro. Et vollio et piacemi che se domina Mina mia mollie vuole avere per suo pagamento de l'undicicento lib. scripte dinançi ne la compangnia che abo con Baldo Davini da Montepulciano et ch'ebi con Manno suo fratello, che quelle undicicento lib. di sen. c'abo a capitale ne la detta compangnia sieno per suo pagamento, et anco sia suo il guadangno che 'l detto Baldo a lei dovesse dare o a lei piacesse di dare. Et se a questo ella non stesse contenta, si vollio, se a lei piace, ch'ella abia per lo detto pagamento la vingna et le case con tutta sua pertinença ch'abo ne luogho detto Schianceto, che da l'uno lato et da piei ène de le rede di domino Benuccio et la nuora di sere Buonagionta medico, et da le due parti via, et a queste cose prendare abia termine dal dì del mio fine a tre mesi.

Anco lasso a la detta domina Mina tutto suo letto grande et le due letta che tenea in Val d'Arbia con tutte coperture d'esse letta et tutte pannamenta c'à in sua camera et di fuore, lane et line et coltre et tapeti et sarge et omgne altro gioiello c'avesse, ecepto el vistire de lo sciamito et il vistire del zondado vermellio, et d'essi vestiri vollio che sieno fatte paramenta per preite et sieno date là due piaciarà a domina Fine mia madre et a domina Mina detta. Et anco n'acetto quattro nappi piani et chuslieri d'ariento, et vollio che ne sieno fatti due calici, et l'uno sia dato ai frati di sancto Agostino a

(1) *d* Agustino (2) *ms.* Aco

(*) Manca in *a, c, d.*

luogho di sancta Aghata et l' altro a luogho dei frati di sancto Domenicho in Camporegi. Anco lasso a la detta domina Mina tutte casse et sopedani c' à in sua camera et tuto l' arnese de la cucina et quatro botti, quali più le piaciaranno de le mie, et cinque mogia di grano et cinque mogia di vino et .ccc. lib. di carne salata et sei staia d' olio per sua vita et quaranta some di lengna et la madia.

10. Item postea in alia parte predictarum cartarum legit et dixit sic:

Et questo vollio che sia il (1) mio ultimo testamento, et omgn'altro (2) testamento et cudicillo (3) et ultima voluntà che per me aparesse (4) dal dì d' ogi indietro, rompo et casso et sia di neuno valore.

Et a queste cose fare si fo miei (5) fedecommessali (6) et executori (7) il priore dei frati di sancto Agostino (8) di Siena et 'l (9) priore dei frati di (10) sancto Domenico predicatori di Siena et 'l guardiano dei (11) frati minori di Siena et 'l singnore rectore (12) dello spedale di sancta Maria di Siena et sere Compangno del veschovo (13); et questo sia fatto per loro o per la magiore parte di loro che ora sonno o per nançi (14) fussero.

Ai quali mei (15) fedecommessali (16) do piena licença (17) et podestà d'essi mei beni vendare et alienare et [ad] adimandare et aricevare ed (18) omgne (19) cosa fare che io ora fare potesse per le sopradette (20) cose adempire (21) et mandare ad eseguzione (22).

Omnia supradicta litteraliter scripta non sunt scripta in dictis cartis vel in aliqua carta.

Actum Senis apud locum fratrum Heremitarum ordinis sancti Agustini in contrata que dicitur sancta Aghata coram Ciaffanello (23) Bertuldi Gheçço et Bernardo filiis olim Bechi presentibus testibus et rogatis.

Ego Gratianus notarus filius quondam domini Guidonis predictis interfui et ea scilicet que vulgariter superius scripta sunt a dicto Memmo scribere rogatus et alia omnia supradicta alii notaro scribenda mandavi et me publice subscripsi.

---

(1) *a c d* el (2) *a c d* omgne altro (3) *c d* codicillo (4) *a c d* apparesse (5) *a d* mei (6) *a c* fedecommissali *d* fedecomisali (7) *c* essecutori (8) *c* Agustino (9) *c* il (10) *c* de (11) *c* di (12) rectore *manca in c* (13) *a c d* vescovo (14) *c d* per innança (15) *c* miei (16) *c* fedecommisali *d* fedecomessali (17) *a c d* licençia (18) *a d* et (19) *a c d* ongne (20) *c* sopradecte (21) *a c d* adimpire (22) *c* esecuçione (23) *c* Cianfanello

ANNOTAZIONI GRAMMATICALI.

1. SCRITTURA. Non frequenti *ch* e *gh* avanti *a, o, u,* come in *veschovo* 4, 10 *b, Nicholò* 7, *ciaschuno* 8 *a, luogho* 9, *Aghata* 9. *lj* è reso con *llj: filliuoli* 1, 2, 3, 5 *a* e *c*, 8, *milliore* 5, *mollie* 7, 8, 9; *gn* e *nj* con *ngn: Angnesa* 7 *a, lengna* 9, *singnore -ia* 1, 4, 10, *vingna* 3, 4, 9, *compangno -ia* 9, 10, *guadangno* 9; *mn* con *mgn* in *omgne* 9, 10.

2. SUONI. Vocali toniche: da notare *e* da Ĭ nella formola I + LJ: *vermellio* 9; *u* conservato in *due* (dove) 9, *summa* 3; mutato in *o* nella formola U + NC: *Buonagionta* 9.

3. Vocali atone: A, iniziale, conservata in *satisfare* 1, *sadisfacimento* 2, 3; interna, in *camara* 9; finale, in *contra* 4, *im perpetua* 8; mutata in *e*, *fuore* 7, 10. E, iniziale, mutata in *a*: *acetto* (eccettuo) 9; di sillaba interna davanti a *r*: *piaciarà* 7 *a, piaciaranno* 9, e così negli infiniti di 3ª: *essare* 1, 4, 8, *disponare* 1, *vendare* 8, 10, *prendare* 9; in *i* di sillaba protonica, *vistire* 9 (ma *vestiri* 9). I in *e* di sillaba protonica: *pertenenza* 3 *b, pengnorati* 4; di postonica: *Vergene* 1, *omgne* 9, 10; in *o*: *zondado* 9.

4. Dittonghi romanzi: *preite* 9, e con propagginazione progressiva *metià* 2, 8.

5. Consonanti continue: J conservato in *Iacomo Iacomi* 4, *Iohanni* 6, 8; RJ: *Desidero* 2; TJ: *donagione* 9; DJ: *mogia* 7, 9, *Pogio* 8, *ogi* 10. L dileguato in *atro* 3 *a*, 4 *a*. N dissimilato in *calonaci* 8 *b, calonici* 8 *d*.

6. Consonanti esplosive: C: *eseguzione* 10; *faesse* 4, *faessero* 8 *d*. G: *ariento* 9.

7. Accidenti generali. Raddoppiamenti sintattici: *a cciò* 1 *a b, a lloro* 8, *da llato* 5 *c*. Assimilazione e scempiamento: *co lo* e *co la* 3, 4, *co loro* 3 *a, no la* 5, *a luogho* 9, *ne luogho* 9. Afe-

resi: *limosine* 7, *nançi* 10 *a*, *b*. Prostesi: *adimandare* 10, *aricevare* 10. Epitesi: *àne* 3, *ène* 3, 5.

8. FORME. Nome: metaplasmi di declinazione: *Angnesa* 7, 9, *le arme* 9, *sue dote* 9, *Gieso Cristo* 1; di genere, *le rede* 9; oltre il comune *mogia* e *lengna* troviamo con la forma del neutro *comandamenta* 1, *casamenta* 3, *pratora* 3, *rendita* 8 *d*, *letta* 9, *paramenta* 9, *pannamenta* 9. Casi: da notare la forma nominativale *pate* 1, 4, 7; il genit. in *spedale sancta Maria* 4, e in *Camporegi* 9.

9. Pronome. Da notarsi l'uso del personale di 1ª al dativo senza preposizione: *me piace* 8 *b;* di solito *mi*, raramente in enclisi, ed il plurale maschile di 3ª *elli: elli lassano* 2. Il singolare femminile di 3ª sempre *ella*.

Per il dimostrativo noto la forma isolata *chello* 6 *c*, e le comuni *in essa contrada* 3, *d' esse case* 8, *d' essi vestiri* 9, *d' essi mei beni* 10.

Per il possessivo ricordo il plur. *mei* 1 *b*, 2, 8, 10, sempre dinanzi a parola che comincia per consonante.

Fra gl' indefiniti e numerali noto *neuno* 10 e *omgne* 9, 10; *undicento* e *undicicento* 9, *dumilia* 3.

10. Verbo. Forme notevoli: Indic. pres. sing. 1ª: *abbo* 1 *b d*, 2, *abo* 4, 7, 8, 9; *fo* (facio) 10; *vollio* 1, 3, 8, 9, 10; *lasso* 2, 4, 5 etc.; 3ª: *àne* 3, *ène* 9; plur. 3ª: *so* 3, *sonno* 10, *lassano* 2. Impf. sing. 3ª: *tenea* 9. Perf. sing. 1ª: *ebi* 6, 9. Fut. sing. 3ª: *piaciarà* 9 (ma *piacerà* 9); plur. 3ª: *piaciaranno* 9. Cong. pres. sing. 1ª: *abia* 3, 8, 9, *debia* 8; plur. 3ª: *debiano* 7, 8, *sieno* 2, etc. (ma *siano* 8 *d*); impf. sing. 1ª: *fusse* 1, *avesse* 3, 9, *potesse* 10; 3ª: *fusse* 1, *faesse* 4; plur. 3ª: *faessero* 8 *d*, *fussero* 8, 10. Inf.: *essare* 1, 4, 8, *disponare* 1, *vendare* 8, 10, *prendare* 9, *aricevare* 10.

11. Avverbi. È usato continuamente *si* pleonastico col senso di *così*; *due* (dove) 9; *fuore* 7, 10.

12. Preposizioni: *a sua vita* 2, 7; *contra a la chiesa* 4; generalmente *di*, ma *de* 1, 3 *a*, 5 *a*, 10 *c*; *dipo la fine loro* 7, 8; *le case dal Sasso* 2, 8, *poste dal borgo* 3, *abo da la costa* 4; *infra la strada* 3.

13. Congiunzioni. Quasi sempre nelle carte *et* (ma *e* 2, 8 *b*, e *ed* 10 *b c*); *ancho* 1, 2, etc.

14. LESSICO.

abituro, abitazione, 2, 8. *acettare*, eccettuare, 9 (v. § 3). *compitato*, computato, 9. *chuslieri*, cucchiai, 9. *lasso*, lascito, 9. *luogho*, convento, 9. *popolo*, parrocchia, 2. *posticcia*, piantata, 3. *rede*, eredi, 9. *sopedani*, casse, 9. *tollecti*, tolti, 1. *tribbiana*, uva bianca, 3. *vistire*, vestito, 9.

UN TRITTICO DI ANTONIAZZO ROMANO

IN SAN FRANCESCO A SUBIACO

Nota del socio F. Hermanin.

Nella stessa chiesa di San Francesco presso Subiaco, dove lo Schmarsow scopriva non molto tempo fa una cappella dipinta dal Sodoma, si veggono, incassate tra i pilastri a fregi barocchi della immane mostra secentesca dell' altar maggiore, tre tavole colle figure della Vergine, di San Francesco e di Sant' Antonio, di pura arte quattrocentesca.

Già a distanza vi si riconosce la maniera del pittore romano Antonio Aquilio, detto Antoniazzo. La firma originale, che sta sulla tavola centrale e che, nascosta dal battente della cornice barocca, si scopre molto facilmente montando sull'altare, toglie ogni dubbio. Sulla predella del trono, dove è seduta la Vergine, sta scritto infatti in bei caratteri umanistici neri: A · D · M · CCCCLXVII · ANTONIUS DE ROMA ME PINXIT DIE · II · OCTOBRIS.

Questo è il trittico al quale accenna già lo Iannuccelli nelle sue memorie di Subiaco (1) e che non compariva più nell' elenco delle opere di Antoniazzo.

Nella tavola centrale si vede la Madonna col Bambino, seduta in trono. Essa ha il volto scarno di color roseo tenue ed il capo le si piega sotto il peso della corona d' oro a fiordalisi. Colle mani magre

---

(1) Gregorio Iannuccelli, *Memorie di Subiaco e sua badia*, Genova, G. Fassicomo, 1856, pag. 391.

sostiene dritto sul ginocchio sinistro il Bambino, gracile anch'esso e pallido, che le cinge affettuosamente la nuca col braccio destro.

La Vergine indossa un manto celeste sopra una tunica di colore rosso rubino, adorna di fregi a rabeschi d'oro, lungo i lembi ed ai polsi delle maniche. Il Bambino è nudo, e non ha che un sottile velo giallo, che gli cinge i fianchi.

Pare che nel dipingere la Madre ed il Figlio il pittore abbia voluto rappresentarli meno corporei che fosse possibile, affinandone le membra dipinte leggermente sul fondo d'oro a rabeschi.

Il trono di marmo grigio è a nicchia ed ha l'architrave e le basi dei due pilastrini laterali di breccia rosata.

Uomini nel pieno vigore della vita sono San Francesco e Sant'Antonio, sugli sportelli laterali. A destra San Francesco biondo, ha una bella testa espressiva, che egli china leggermente guardando il Crocifisso dell'Apparizione colle sei ali color del fuoco. Nella mano sinistra il Santo ha un libro rosso a borchie d'oro. Sullo sportello di sinistra è Sant'Antonio da Padova d'aspetto vigoroso; egli ha nella destra una fiammella ardente e nella sinistra un libro nero. I due Santi sono anch'essi dipinti su fondo d'oro ed hanno i nimbi ad arabeschi graffiti.

Nelle tre figure Antoniazzo ci si mostra ad un tempo, preciso nel disegno, se se ne toglie la mossa un po' forzata del braccio che il Bambino getta intorno al collo della Madre, ed armonioso nei colori, che sono vivaci e robusti nelle figure dei due Santi e tenui in quelle della Vergine e del Bambino.

Tutta la pittura è poi condotta con un giusto ed equilibrato sentimento del vero e del soprannaturale; infatti le figure, tranne forse quella della Vergine, che è di tipo alquanto convenzionale, sono studiate sul vero e corrispondenti a modelli reali, però con

quel certo che di composto e di fuor del comune, che basta a dar loro l' aspetto di persone sante. In tutta l' opera si scorge fortemente l' influenza di Melozzo da Forlì, all' arte del quale Antoniazzo s' era accostato da giovane, quando appunto dipingeva questo trittico nel 1467.

Di lui non conosciamo che un'altra opera la quale sia anteriore a questa di Subiaco; una pala d' altare anch' essa con la Vergine in trono fra i santi Francesco ed Antonio, colla scritta: « Antonius de Roma me pinxit 1464 » (1). Questa pittura fatta da Antoniazzo per la chiesa di S. Antonio del Monte a Rieti, è ora nella biblioteca di questa città insieme ad una pala dipinta nel 1511 da suo figlio Marc' Antonio Aquilio.

L' importanza del trittico di Subiaco sta appunto nel farci meglio conoscere il buon artista romano in questo primo periodo della sua attività, quand' egli lavorava insieme a Melozzo ed a Domenico Ghirlandaio nella biblioteca di Sisto IV in Vaticano, ed adornava d' affreschi per il Cardinal Bessarione la Cappella di S. Eufemia nella Chiesa dei SS. Apostoli.

Perite queste opere di affresco, non ci restano per conoscere la maniera giovanile di Antoniazzo che i dipinti di Rieti e di Subiaco.

---

(1) A. Bertolotti, *Der Maler Antonazzo von Rom und seine Familie. Repertorium für Kunstwissenschaft*, 1883, pag. 215.

NOTIZIE

Di due restauri recentemente compiuti o in via di compimento in Roma ci sembra opportuno dare un breve cenno. Le questioni riguardanti il restauro dei monumenti sono così alte e complesse che è sempre importante, anche quando non si tratta di opere di pregio straordinario, esaminare i metodi e i criteri seguiti in essi: metodi e criteri di cui sarebbe ormai tempo che disposizioni generali venissero, come si è fatto in Francia, a stabilire, per quanto è possibile, l'unità.

Uno dei due monumenti restaurati è la casa degli Anguillara in Trastevere, adiacente alla torre: il « Palazzaccio », come è stato per qualche secolo chiamata: modesto edificio costruito o ampliato verso la metà del sec. XV da Everso II degli Anguillara, quel « fiero ed iniquo Everso » come lo chiama il Cardinale di Pavia, la cui vita segnò l'apice di potenza della grande famiglia. Ma l'edificio ora rinnovato non è certamente (niuno lo potrebbe sostenere) una vera e semplice ricostruzione, come doveva essere, della casa di Everso II; poiché nuove parti di fabbricato sono state aggiunte, nuove finestre sono state aperte, e una quantità di elementi di decorazione, mostre e porte e mensole, tratte da altri edifici di quell'epoca, son venuti ad adornare all'esterno e all'interno la casa. L'effetto artistico è invero — nell'armonia e nella libera disposizione dell'insieme e nello studio accurato del dettaglio — raggiunto: manca la vera sincerità costruttiva e storica, elemento primo di un restauro.

Il secondo dei monumenti, il palazzetto detto la Farnesina ai Baulari, è certamente ben superiore per importanza architettonica; ché l'eleganza delle linee del piccolo cortile (le quali appaiono ora libere dalle murature posteriori) e l'equilibrio dell'ornamentazioni e delle sagome, di fattura trascurata ma sicuramente tracciate, lo pongono fra i più belli piccoli edifici del Cinquecento Romano. Ignoto è l'autore, forse Antonio da Sangallo il giovane; ma ben certi, ora che il ritrovamento di due epigrafi è venuto a confermare le induzioni del Gnoli (*Arch. Stor. dell' arte,* 1899, pag. 393 e seguenti), la data

dell'inizio della fabbrica, 1523, ed il nome del committente, il francese Tommaso Regis (Le Roy), abbreviatore *de maiori*.

Necessità di circostanze più che fantasia di restauratori, hanno anche qui dato al restauro l'aspetto di rinnovamento anziché di restituzione; poiché le mutate condizioni di viabilità che hanno isolato l'edificio, dapprima chiuso da fabbriche contigue e stretto in anguste viuzze, hanno altresì completamente cambiato le questioni d'ambiente che l'architetto doveva risolvere. Il concetto discutibile ma geniale dell'autore del restauro, prof. Gui, è stato di adattare a questa nuova funzione architettonica gli elementi stessi del monumento, portando nel nuovo prospetto sulla Piazza di S. Pantaleo quel motivo della serie di loggie che si trova nel cortile, ed innestandolo alle linee dell'antico prospetto. Completamente nuovo è invece quel podio semicircolare posto verso la via dei Baulari. Ancora da eseguirsi è gran parte della decorazione interna.

Importanti resti romani furono trovati scavando le fondazioni del podio. Di essi è data menzione nel *Bullettino della Commiss. Arch. Comunale* 1899, pag. 257, e negli *Atti della Pont. R. Accademia di Archeologia,* vol. VII, pag. 417 e seg.

Fra i monumenti della nostra provincia che hanno maggiore importanza è la chiesa di S. Flaviano in Montefiascone.

In questa chiesa, la cui fondazione è sicuramente datata, (sec. XI, primo quarto) i più recenti studiosi di storia dell'architettura italiana hanno ritrovato riuniti per la prima volta tutti gli elementi che verranno in seguito, completamente sviluppati, a costituire lo stile lombardo. Importanti, benché posteriori (relativi cioè al rifacimento del sec. XIV) sono altresì gli affreschi che decorano buona parte delle pareti della chiesa inferiore con le storie della vita di S. Flaviano martire e di S. Caterina d'Alessandria. Ora la chiesa è quasi completamente abbandonata; l'umidità che s'infiltra dai muri e dai contrafforti esterni e che dal tetto scende sulle pareti, viene a rovinare completamente la struttura muraria, costituisce un grave, permanente pericolo per l'integrità dell'importantissimo monumento e infradicia e fa cadere gl'intonachi e gli affreschi.

Il nostro socio dott. G. Crocioni ha trovato nella Biblioteca comunale di Velletri un codice cartaceo del sec. XV, nel quale è contenuto, tra l'altro, il cantare di Fiorio e Biancofiore in

una redazione diversa e più completa di quelle registrate nei due altri codici italiani che se ne conoscevano.

Nel *Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie* (Classes de Philologie, d'Histoire et de Philosophie, n. 4, avril 1902), il sig. Sh. Windakiewicz ha esposto i risultati delle sue ricerche intorno al dramma liturgico in Polonia nel medioevo. Egli crede che il dramma liturgico esistesse ivi come negli altri paesi occidentali. Trova due redazioni di un *Officium sepulchri* o delle Tre Marie, una del secolo XII e l'altra del XV, le quali si ricollegano al secondo periodo di evoluzione dell'*officium sepulchri* e somigliano specialmente all'*officium* di Halberstadt.

Nel numero di febbraio dello stesso *Bulletin* è largamente riassunta una memoria del sig. Kawczynski, ove si parla dei rapporti che il poema francese del Cavaliere del cigno ha con la epopea del ciclo della prima crociata. Il lavoro è diviso in due parti, delle quali ecco i titoli: I. *La chanson d'Antioche, les chetifs, la conquête de Jerusalem.* II, *La chanson du chevalier au cygne et de Godefroid de Bouillon.*

Crediamo utile indicare agli studiosi tre scritti pubblicati in periodici non strettamente filologici. E. Casanova, *Carteggio del secolo XIII in volgare francese (Bullettino senese di storia patria,* a. IX, 1902, fasc. 1, pp. 106-112); P. Gribaudi, *Sull' influenza germanica nella toponomastica italiana (Bullettino della Società Geografica Italiana,* giugno 1902); *Noterelle di toponomastica mesolcina (Bullettino storico della Svizzera italiana,* a. XXIV - 1902 -, nn. 1-3).

Il socio Dott. F. Hermanin durante un'escursione nella Tuscia romana, ha trovato nel territorio di Campagnano un'interessante cappella medioevale decorata d'affreschi. Nel fianco di un colle che sorge di fronte al paese di Magliano Pecorareccio, s'apre una grotta profonda circa otto metri, scavata nel vivo tufo e divisa in due parti da un arco sostenuto da due colonnine, tagliate anch'esse nella roccia. Le pareti e la volta della grotta sono coperte d'affreschi, che stilisticamente ed iconograficamente sono di alto interesse per la storia della pittura medioevale romana. Sull'arco che divide la prima dalla seconda parte, è dipinta l'immagine di Gesù in un tondo fra i due arcangeli Michele e Gabriele, ai quali è dedicata la grotta, che quelli del luogo chiamano infatti di S. Angelo. Sulla volta e sulle pareti della parte anteriore sono

pitture che si riferiscono tutte all'infanzia del Salvatore; la Natività, l'Adorazione dei Magi e la Presentazione al tempio.

Seguono le immagini di S. Pietro, di S. Sebastiano e di S. Nicola da Bari, ai piedi del quale è raffigurato in atto di preghiera, un giovanetto che un'iscrizione, postagli vicino, indica col nome volgare di « RIGETTO ».

Grandi fascie ad ornati bellissimi di fiori e foglie, che si risentono ancora delle antiche tradizioni classiche, ricingono gli affreschi. In un' iscrizione dipinta sull'arco, sotto all'immagine dell'arcangelo Gabriele è detto che le pitture sono state fatte per commissione di un certo Giovanni in memoria di sua madre. Gli affreschi sono da assegnarsi tutti, tranne i frammenti di due immagini votive quattrocentesche della parte posteriore, alla prima metà del secolo decimoterzo, perché disegno, iconografia, ornati e caratteri paleografici, dimostrano ciò all'evidenza. I pittori che hanno atteso al lavoro appartengono alla stessa scuola di quelli che hanno decorato la cappella di S. Gregorio a S. Benedetto di Subiaco e la cripta del Duomo d'Anagni.

La scoperta di queste pitture è utilissima, perché ci fornisce un nuovo elemento per studiare questo periodo della pittura medievale romana e per avviarci a risolvere la questione, se veramente questa speciale scuola pittorica debba credersi uscita dai monasteri dei Benedettini. È da notarsi che sopra il colle, nel quale è scavata questa cappella dei Santi Angeli, sono rovine di un edificio, che gli abitanti del paese indicano come avanzi di un antico monastero di quell'ordine.

Indichiamo agli studiosi due recenti pubblicazioni di notevole interesse: I. SAUER, *Symbolik des Kirchengebäudes und seiner Ausstattung in der Auffassung des Mittelalters mit Berücksichtigung von Honorius Augustodunensis, Sicardus und Durandus,* Freiburg in Breisgau, Herder, 1902; H. FINKE, *Aus den Tagen Bonifaz VIII, Funde und Forschungen,* Münster, 1902.